UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

"Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica"

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica

a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

2004 - 2005 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. Botto, Da *Sulky* a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico p. 9

C. Russenberger, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im *Heraion* am Sele » 29

D. Giampaola, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico » 39

G. d'Henry, Filottete in Campania » 53

S. Gallotta, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio » 63

S. Occhilupo, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di *Plestia* » 69

EPIGRAPHICA

G. Sacco, Su un epigramma greco da Puteoli » 85

G. Camodeca - A. De Carlo, Sulla carriera del cavaliere capuano *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum* sotto M. Aurelio: riedizione di *CIL* X, 3849 » 91

A. Parma, *Severus*, Un misconosciuto vescovo di *Allifae*: sulle "tormentate" vicende dell'edizione di *CIL* IX, 2332 » 101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. Aurino, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano » 109

A. Emiliozzi, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano » 139

M. Cuozzo, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461 » 145

T. Cinquantaquattro, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante » 155

C. Pellegrino, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C. » 167

A. Rossi, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica » 225

G. Bonifacio, Il porto di Pontecagnano » 235

A. Santoriello - A. Rossi, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione » 245

F. Basile, *Mamarkos* a Pontecagnano » 259

M. Viscione, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale » 263

M. Mancusi - A. Serritella, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio » 273

M. Giglio, L'occupazione dell'*Ager Picentinus* in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci » 301

RASSEGNE E RECENSIONI

E. Greco, Note di topografia e di urbanistica V » 353

P.G. Guzzo, rec. a L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation, BEFAR* 321, Rome 2004 » 359

L. Cerchiai, rec. a N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque, BEFAR* 320, Rome 2005 » 263

E. Greco, Il Dolce Paese » 371

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI » 375

DA *SULKY* A HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCI FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

Massimo Botto

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern[1] dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria *FTIR* e la cromatografia *GC-MS*. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprime valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare[2]. A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro[3], databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.[4]. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi[5]. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor[6] e dallo Strato V di Megiddo[7]. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi[8] e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam[9]. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

[1] P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Pricenton Univeristy Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

[2] Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

[3] Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

[4] Botto 2005, p. 597.

[5] Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora oggetto della presente disamina.

[6] Y. Yadin *et alii, Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

[7] R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

[8] Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

[9] R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

Abbreviazioni supplementari:

Gabrici 1951	= E. Gabrici, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in *MonAnt* XLI, 1951, coll. 353-674.
Giampaola 2002	= D. Giampaola, 'Indagini archeologiche nel centro storico di Napoli. La Fortificazione di Neapolis: alcune considerazioni alla luce delle nuove indagini', in *Bollettino di Archeologia*, 39-40, 1996, pp. 84-93.
Johannowsky 1960	= W. Johannowsky, 'Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento', in G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, pp. 487-505.
Napoli 1959	= M. Napoli, *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1959.

FILOTTETE IN CAMPANIA*

Gabriella d'Henry

Nel corso dei miei scavi nella necropoli di Montesarchio, effettuati negli anni '60 e '70 dello scorso secolo, sono venuti alla luce due crateri attici di particolare livello artistico, e di significato piuttosto intrigante.

Essi portano, come rappresentazione, l'immagine di due eroi particolari: Epeios e Filottete. Si tratta di due personaggi che si potrebbero definire eroi/non eroi: Epeios che, nei giochi in onore di Patroclo, viene deriso per la mancanza di prestanza fisica, ma che, in definitiva, è il vero artefice della vittoria degli Achei sui Troiani, essendo l'ideatore ed il costruttore del Cavallo di Troia; e che, dopo il suo tormentato "*nostos*" verso Occidente, sarà considerato il fondatore di Lagarià e di Metaponto, dove avrebbe depositato, nel santuario di Apollo, i "ferri del mestiere"[1].

Filottete, invece, venne morso da un serpente mentre stava sacrificando alla dea Crise, compagna di Apollo e dea eponima dell'isola vulcanica di Crise presso Lemno[2]; e, poiché la ferita si imputridiva e mandava un fetore insopportabile, venne abbandonato, nel viaggio in mare verso la Troade, sull'isola di Lemno, dove restò diversi anni, e sopravvisse grazie alle armi di Eracle (arco e frecce) ed alla sua abilità di arciere, che gli permisero di nutrirsi dei prodotti della caccia; Filottete che possedeva – non si sa quanto legittimamente[3] – le armi dell'eroe, alla sua morte, dopo averne sistemato la pira sul monte Oeta. Ma, quando l'oracolo sentenziò che gli Achei mai avrebbero potuto vincere la guerra di Troia senza l'aiuto delle armi di Eracle, un'ambasceria partì da Troia, formata da Ulisse e Diomede o, secondo un'altra fonte, da Ulisse e Neottolemo. Filottete, malato e stanco, dapprima si adirò; ma poi, dopo un apparizione di Eracle[4], e dopo che uno, o tutti e due i figli di Asclepio, medici anch'essi, Macaone e Podalirio, l'ebbero curato e medicato[5], venne convinto a seguirli a Troia, dove colpì mortalmente, con l'arco e le frecce di Eracle, Paride. Anche Filottete fu protagonista di un "*nostos*" verso Occidente, anche questo tormentato dai marosi, e sbarcò in Magna Grecia, dove depositò la armi di Eracle nel santuario di Apollo Aleo, situato con molta probabilità nell'area crotoniate.

Un altro elemento sembra unire i due vasi: il fatto che il cratere con la rappresentazione di Filottete era certamente fuori tomba: infatti, secondo C.G. Franciosi, che scavò materialmente il vaso, esso era posto al di sopra di una tomba, non come elemento di corredo, ma come "sema". E c'è una probabilità che anche il cratere di Epeios avesse avuto la stessa funzione: infatti, esso era stato rinvenuto sporadico nel terreno; ed il suo piede fu trovato due anni dopo il primo ritrovamento, a notevole distanza dalla vasca del cratere; indizio, questo, che il vaso forse giaceva non al livello del fondo della tomba, ma al livello del piano antico. Ciò, naturalmente fa

* Le fotografie sono dello Studio Parisio di Napoli, ed il profilo del vaso della prof. Maria Porcaro, per conto del *PRIA* (Programma di Ricerca sugli Insediamenti Antichi) dell'Università di Napoli "L'Orientale", il cui coordinatore, dott. Carlo G. Franciosi, qui ringrazio.

[1] Per la leggenda di Epeios, M. Robertson, in *LIMC* III, 1986, s.v. 'Epeios'; per il vaso di Montesarchio, d'Henry 1997, pp. 419-20; d'Henry 2000, p. 70, fig. 3.

[2] Kerényi 1962, pp. 319-320; cfr. M. Pipili, in *LIMC* VII, 1994, s.v. 'Philoktetes'.

[3] Cfr. G. Nenci, 'Filottete in Sicilia', in *Epeios* 1991, pp. 131 ss., in particolare n. 5 a p. 132.

[4] Sofocle, *Philoktetes*, v. 1408.

[5] Kerényi 1962, p. 330: nel testo non è chiaro se Filottete sia stato medicato a Lemno stessa, oppure sotto Troia; cfr. le note 1274, 1275, 1276.

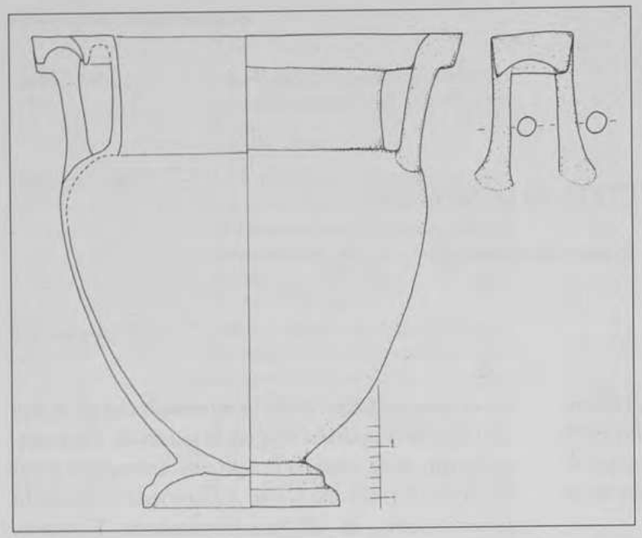

Fig. 1. Montesarchio, cratere a colonnette attico: profilo (*disegno di Maria Porcaro*).

pensare ad una osservazione di J. de La Genière: «... les seuls vases de luxe, des cratères attiques à figures rouges, paraissent avoir été placés comme "sema" au-dessus des tombes, peut-être pour servir un culte post mortem»; a proposito dello scavo della necropoli di Strongoli a nord di Crotone[6].

Il mio intendimento era di pubblicare assieme questi due crateri anomali, per quelle caratteristiche comuni che ho cercato di evidenziare. Ma, poiché il cratere con rappresentazione di Epeios venne trovato in numerosissimi frammenti, anche se le lacune sono abbastanza limitate, ed il suo restauro, particolarmente impegnativo, non è stato ancora effettuato, prenderò in considerazione, per il momento, soltanto il cratere che raffigura Filottete[7].

Il cratere, a colonnette, presenta il piede modanato in due tori arrotondati; la parete sale moderatamente ricurva, per poi restringersi al collo cilindrico; l'orlo è fortemente sporgente, con la superficie orizzontale leggermente bombata; le colonnette delle anse, a sezione circolare, sono oblique verso l'esterno (fig. 1).

La base del vaso è risparmiata; l'attacco del ventre è decorato da raggi a vernice nera; sotto le figurazioni c'è una fascetta risparmiata irregolare. Ai lati delle zone figurate, c'è una fascia verticale, decorata da due file di puntolini limitati da due linee verticali, decorazione realizzata prima dell'esecuzione delle scene.

Sulla spalla, c'è una fila di linguette. Sull'orlo, infine, la decorazione della sua parte verticale è resa da puntini alternati a linee rette; e la parte orizzontale è decorata da una fila di boccioli uniti da archetti, entro cui sono puntolini; all'altezza dell'allargamento sopra le anse, la decorazione consiste in una palmetta a profilo arrotondato, incorniciata da due girali semplici: ai lati dei girali ci sono due foglie d'edera, e – tra i girali – due grossi punti (fig. 2).

L'interno del vaso è verniciato.

Lato A (fig. 3). A sinistra c'è una figura femminile stante, con lungo chitone, e manto appoggiato sulla spalla sinistra, che invade la cornice. Essa, di profilo a destra, ha le mani sul petto e porta i capelli corti, arruffati. Segue un'altra figura femminile, leggermente curva in avanti, sempre di profilo: essa indossa un chitone ed ha un manto che le avvolge la parte inferiore del corpo; ha una collana ed una fascia sui capelli raccolti all'indietro, fascia decorata da segni alternati di cerchietti e crocette[8]. Con la mano sinistra solleva un cestino, che probabilmente contiene qualche unguento (fig. 4).

Inginocchiato davanti alla donna c'è un giovanetto nudo, con i capelli ricciuti; ha il ginocchio destro a terra, e tiene davanti a sé, con le due mani, un oggetto misterioso, formato da un cilindretto su cui c'è una piccola sfera ed una linguetta. Di fronte a lui, ad una quota più bassa, con un piede sulla linea di base, c'è un genietto anziano, con barba e capelli lunghi, alato: egli solleva la gamba sinistra, e con le mani sembra indicare qualcosa al giovane accucciato.

Infine, c'è un gruppo formato da tre persone (fig. 5): obliquamente e quasi di prospetto, c'è un uomo anziano, nudo, con i capelli e la barba brizzolata[9], che protende la gamba destra e tiene la sinistra all'indietro, mentre si fa sorreggere da due giovanetti nudi con i capelli ricciuti. Il primo, di profilo a destra, gli solleva il braccio destro; l'altro, di tre quarti a sinistra con testa di profilo, gli sorregge il braccio sinistro, che esce dalla scena invadendo la cornice: egli ha il piede destro sollevato, ed il sinistro appoggiato ad una quota più bassa, sulla linea di base.

Lato B (fig. 6). Tre efebi ammantati, con una spalla scoperta. Il primo a sinistra, di profilo a destra, si appoggia con la mano destra ad un bastone; il secondo è di profilo a sinistra e tiene con la mano sinistra uno strigile; il terzo, di profilo a sinistra, si appoggia con la mano destra ad un bastone. Dei tre giovani, i due laterali hanno i capelli corti, quello centrale invece ha i capelli lunghi sul collo.

L'altezza del vaso è di cm.45,8; la larghezza, con le anse, è di cm. 42.

Ricomposto da numerosi frammenti, presenta qualche piccola lacuna; appaiono evidenti tracce di restauro antico.

L'argilla e la vernice sono tipicamente attiche.

Il vaso, attribuito al Gruppo di Polignoto, è stato assegnato al Pittore di Orfeo ed è datato al 440 a.C. circa. Questa assegnazione sembra convincente, se non altro come officina[10].

La conoscenza del cratere ha una storia piuttosto travagliata. Esso venne diffuso, con il consenso degli scavatori, in una rivista medica[11], per l'interesse che poteva avere, dal punto di vista clinico, la scena di medicazione alla gamba ferita rappresentata sul vaso. Ma l'articolo venne visto da A. Lesky, che interpretò la scena come quella della morte di Talos[12]. Da quel momento, nessuno studioso si cimentò in un'interpretazione maggiormente credibile del mito rappresentato[13]. Secondo questa interpretazione, ormai consolidata, il protagonista della scena sarebbe il gigante di bronzo Talos, colui che, davanti al porto di Rodi, tirava dei sassi contro gli stranieri, per allontanarli; Talos verrebbe tenuto fermo dai due Dioscuri, mentre Medea, curva su di lui, solleverebbe la scatola contenente qualche sortilegio. Il giovinetto nudo, accosciato, rappresenterebbe Giasone, mentre la figurina alata, che si affaccenda assieme al giovinetto attorno alla gamba del personaggio, dovrebbe rappresentare Thanatos. La leggenda dice che la caviglia era il punto debole di Talos, e che era sufficiente togliervi un chiodo perché il sangue (o un liquore analogo)scorresse via dal suo corpo.

Ma lo stesso Shapiro ha qualche difficoltà a riconoscere nel giovinetto imberbe Giasone; Thanatos è generalmente rappresentato in modo ben diverso;

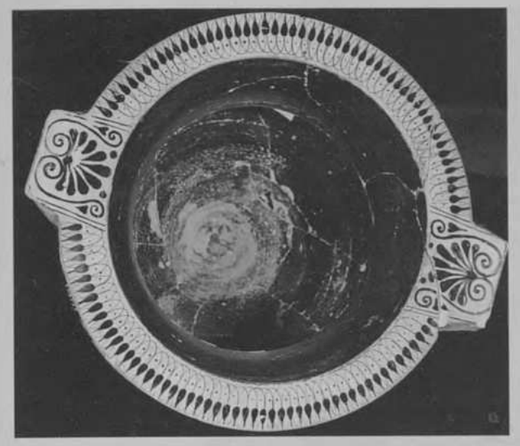

Fig. 2. Montesarchio, cratere a colonnette attico: visione dall'alto (*foto Studio Parisio*).

[6] J. De La Genière, 'Au pays de Philoctète', in *Epeios* 1991, p. 114.

[7] Inv. 28442 della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento; il vaso venne rinvenuto, sporadico, a Montesarchio, in proprietà Mercaldo, quinta trincea, l'11-XII-1968; venne esposto alla Mostra di Caudium tenutasi a Benvenuto nel 1973 con il n. 216; nel 1981 venne di nuovo esposto a Benevento, nel corso dell'annuale convegno di Studi Etruschi; fu inserito tra i pezzi provenienti da Montesarchio nella Mostra "Civiltà dei Sanniti", tenutasi nel 2000 a Roma, e negli anni seguenti a S. Maria Capua Vetere ed a Benevento; recentemente è stato esposto a Napoli, Museo Nazionale, nella Mostra *Eureka! - Il genio degli antichi*, con l'attribuzione della scena alla morte di Talos: cfr. il catalogo della mostra, a cura di E. Lo Sardo, Napoli 2005, pp. 62 (illustrazione) e 63 (didascalia).

[8] A prima vista, la decorazione potrebbe essere interpretata come una serie alfabetica, come i segni riportati sul *kekryphalos* indossato da una donna sul vaso apulo conservato a Taranto, coll. Ragusa,168, e riprodotto in *RVA*, p. 209, 22/732, tav. 263,3 (v. M. Schmidt, 'Livello culturale di singoli pittori', in *La céramique apulienne*, Napoli 2005, p. 201, n. 3)

[9] Per la resa, sui vasi attici a figure rosse, dei capelli brizzolati, si veda Arias-Hirmer 1960, fig. 166; e J. Boardman, *Athenian red figure vases, The Classical period*, Londra 1989, fig. 140.

[10] Il vaso è citato dalla scrivente e riprodotto in d'Henry 1974, pp. 507-509, tav. LXXXII b; in d'Henry 1997, pag. 421 e fig. 13 e 14; ed è citato solamente in d'Henry 2000, pag. 70; l'attribuzione al Pittore di Orfeo o alla sua officina è in Robertson 1977: in effetti, i crateri a colonnette attribuiti al Pittore di Orfeo hanno una decorazione accessoria molto simile a quella del cratere di Montesarchio (Berlino, Museo Archeologico, n. 3172, *LIMC*, s.v. 'Orpheus', n. 9; Siracusa, Museo Nazionale, n. 37115, Arias-Hirmer 1960, fig. 192, da Noto; *CVA Lecce, Museo Castromediano*, tav. 7 e 8; *CVA, Bologna, Museo Civico*, tav. 46,3 e 4; S. Agata dei Goti, Collezione Rainone-Mustilli, n. 2, n.i. fot. Soprintendenza Archeologica di Salerno 1888 e 1889). Sul vaso di Berlino vi à pure la rappresentazione di un volto di prospetto, rappresentazione che si trova, e realizzato con maggior maestria, sul nostro vaso.

[11] Gourevich 1972.

[12] Lesky 1974.

[13] Robertson 1977; Schefold-Yung 1989, p. 136, fig. 18; Shapiro 1993, pp. 160 ss.

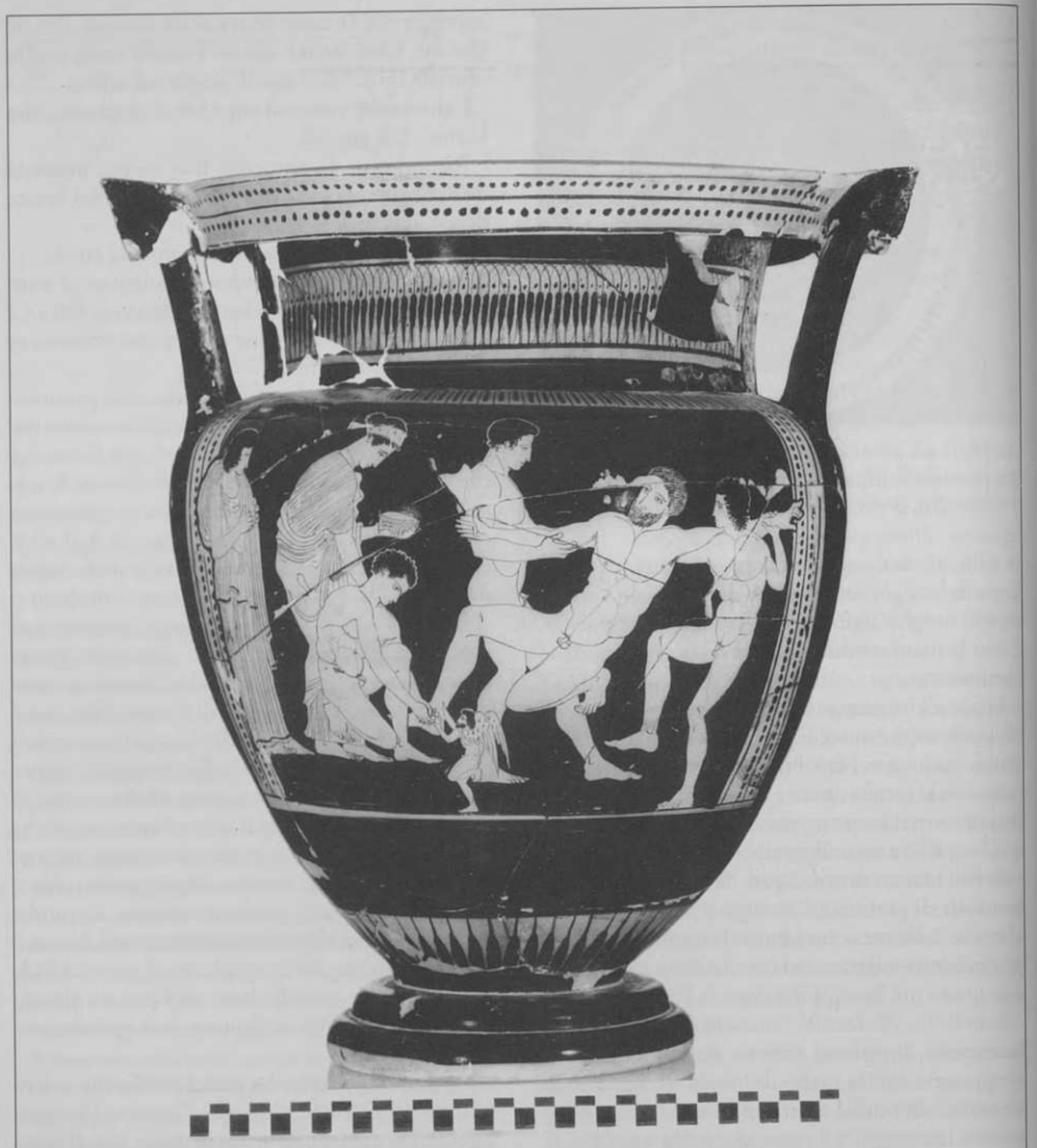

Fig. 3. Montesarchio, cratere a colonnette attico: lato A (*foto Studio Parisio*).

nei due giovani che sorreggono il protagonista non vi è nulla che li possa far identificare con i Dioscuri; e la cosiddetta Medea non indossa, come sempre, l'abito orientale. Ma, soprattutto, il personaggio centrale, stanco e brizzolato, non può rappresentare Talos, visto sempre nel fiore degli anni, e con una colorazione particolare per dare l'idea del bronzo[14]. Inoltre, l'oggetto misterioso, che dal Lesky e gli altri studiosi veniva interpretato, in parte, come il chiodo infisso nella caviglia di Talos, è evidentemente tenuto stretto nelle mani del giovinetto, di cui si vedono pure le dita serrate della mano sinistra.

[14] Le uniche due rappresentazioni su ceramica della morte di Talos sono in Sichtermann 1966, tavv. 24-34; Bermond Montanari 1955, pp. 179-189; cfr. anche Mugione 2000, cat, nn. 136-138: solo la Mugione si è posta il problema dell'interpretazione della scena, accettando però la tesi favorevole a Talos, per via della maggiore grandezza della figura del protagonista rispetto alle altre figure; anche in Fontannaz 2000, dove lo studioso approfondisce la ricerca iconografica di Filottete, l'ipotesi favorevole all'interpretazione della scena sul vaso di Montesarchio come immagine della morte di Talos viene accettata, nonostante la citazione di un frammento di vaso apulo conservato nella collezione Cahn di Basilea (HC 1341 H) , che lo studioso interpreta come l'immagine di una donna inginocchiata che fascia (o sfascia) la gamba malata di Filottete, e che potrebbe far pensare ad una diffusa iconografia dell'episodio: cfr. tav. 10,9. Cfr. ancora E. Simon,'Philoktetes, ein kranker Heros', in H. Cancik (a cura di), *Geschichte, Tradition, Reflexion. Festschrift für Martin Hengel zum 70. Geburtstag, 2, Griechische und Römische Religion*, Tübingen 1996, pp. 15-39, dove è illustrata una pittura di Efeso del II sec. d.C. (che si rifà, secondo la studiosa, ad una pittura di età ellenistica), sulla quale sono rappresentate cinque figure: Filottete nudo, che solleva una gamba, accanto ad una figura maschile, anch'essa nuda, che sembra sorreggerlo; a terra, una terza figura maschile nuda, inginocchiata, che abbraccia la gamba sollevata di Filottete; a sinistra una figurina femminile velata, inginocchiata, di profilo a destra, che sembra prestare delle cure all'Eroe. Dietro, a sinistra, un po' distanziata, compare un'altra figura maschile nuda (fig. 7). Si veda H. Vetters, 'Ephesos. Vorläufiger Grabungsbericht 1982', in *AnzWien* 120, 1983, tav. 19.

Fig. 4. Montesarchio, cratere a colonnette attico: lato A: particolare (*foto Studio Parisio*).

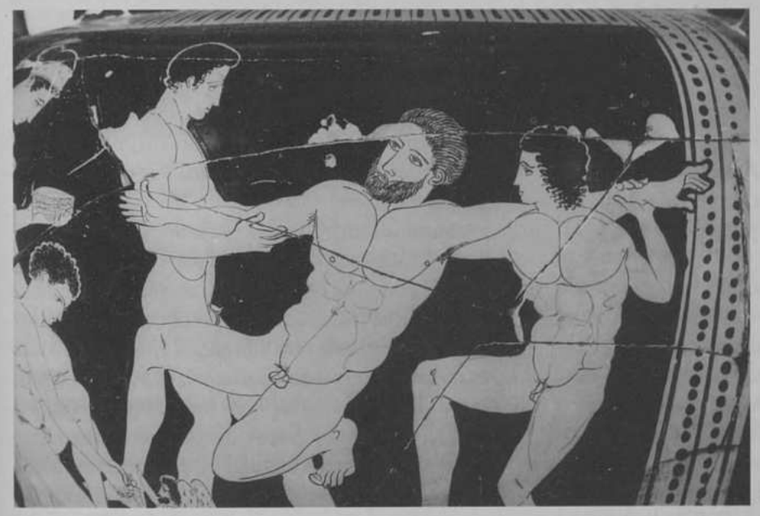

Fig. 5. Montesarchio, cratere a colonnette attico: lato A: particolare (*foto Studio Parisio*).

Fig. 6. Montesarchio, cratere a colonnette attico: lato B (*foto Studio Parisio*).

femminile, vestita con lungo chitone e manto, tiene nella mano sinistra un cestino, contenente forse un medicamento. Alla sinistra estrema della scena,c'è un'altra figura femminile, di profilo a destra, con chitone e mantello.

La scena, che sembra estremamente chiara e comprensibile, rappresenta, a mio parere, con ogni probabilità, l'insieme delle cure apportate a Filottete malato; il giovane accucciato ai piedi dell'eroe dovrebbe essere un figlio di Asclepio (Podalirio o Macaone); l'unico elemento che riesce difficile interpretare è la presenza del genietto barbuto; ma sembrerebbe suggestivo ricollegarlo ad una qualche divinità salutifera, collegata ai figli di Asclepio. Anche della figura femminile posta all'estrema sinistra non non è facile definire la funzione.

Va ricordato che le fonti parlano di una megalografia eseguita da Polignoto il pittore, che era conservata nella Pinacoteca d'Atene e che rappresentava un episodio della leggenda di Filottete, e precisamente quello in cui Odisseo va a trattare con Filottete a Lemno e, mentre esamina apparentemente la ferita dell'eroe, fa in modo che qualcuno, forse Diomede, si impossessi dell'arco che era di Eracle, per costringere il suo attuale possessore a recarsi con lui a Troia[15]. Oltre a Polignoto, però, secondo Plutarco[16], Aristophon, fratello di Polignoto, dipinse un Filottete sofferente; ed anche Parrasio, più tardi, affrontò questo tema[17].

Secondo l'Andren, l'immagine di Filottete sofferente sarebbe rappresentata su due vasi a figure rosse di IV e III secolo, su alcune gemme e su una delle due coppe d'argento d'età augustea, rinvenute ad Hoby in Danimarca, ed ora conservate al Museo Nazionale Danese di Copenhagen; la scena della guarigione di Filottete, nella quale Macaone gli medica il piede, è rappresentata, oltre che sul lato B della stessa coppa Hoby, su uno specchio etrusco conservato nel Museo Civico di Bologna[18], e su uno scarabeo, sempre etrusco[19], pur con iconografia molto differente; e la scena dell'incontro con l'ambasceria achea, quando Filottete mostra la ferita ad Odisseo, mentre Diomede tenta di rubargli l'arco, compare in numerose urne etrusche.

Ulteriori motivi di riflessione ci vengono da un articolo di M. Taddei[20], che riesamina, nell'ambito di un articolo relativo alla vita del Buddha, l'iconografia di Filottete.

Secondo il Taddei, lo schema compositivo rappresentato sulla coppa d'argento Hoby risale al V secolo a.C., ed è con tutta probabilità di origine fidiaca: essa, mentre da una parte reca la rappresentazione di Filottete da vecchio, dall'altra raffigura il giovane Filottete che, morso dal serpente, è sostenuto da un compagno, mentre altri due personaggi gli medicano la ferita; ed il Taddei adombra l'ipotesi di una contaminazione con l'altro schema iconografico, rappresentato su numerose urne etrusche[21], relativo all'ambasceria achea. Attraverso questa contaminazione, infatti, Diomede, che sulle urne etrusche è posto a sinistra di Filottete e tenta di impadronirsi dell'arco e delle frecce, si avvicina al malato e si trasforma in soccorritore, mentre la faretra e l'arco vengono soppressi.

Da questa ricerca, forzosamente incompleta per mancanza di confronti più incisivi, si potrebbe pensare che sul vaso di Montesarchio vi sia rappresentata un'iconografia finora inedita relativa alla cura delle ferite di Filottete, e di cui sia rimasta traccia nella coppa Hoby.

Della scena rappresentata sul cratere di Montesarchio, si possono pertanto avanzare tre ipotesi di interpretazione:

1) Filottete soccorso subito dopo il morso del serpente[22]; 2) Filottete medicato da Macaone (o Podalirio) nel corso dell'ambasceria achea; 3) Filottete medicato e curato già nelle Troade. Delle tre ipotesi, mi sentirei di escludere la prima, data l'evidente anzianità dell'eroe.

Il mito di Filottete in Magna Grecia

Dopo la guerra di Troia, le fonti dicono che Filottete sia tornato in Grecia; ricompare, però, in Calabria ed in Sicilia, in attestazioni di V, IV e di III secolo a.C. Infatti, la tradizione più accreditata lo vuole nell'area di Crotone, anche se tradizioni più recenti lo ricordano pure nella Sibaritide. Egli è noto come fondatore, o come semplice abitante, di centri come Petelia, Crimisa, Chone, Makalla[23]: centri per lo più legati ad un contesto indigeno.

Le fonti parlano, soprattutto, di Makalla e del tempio di Apollo Aleo presso Crimisa (Cirò Marina), nel Crotoniate, dove Filottete avrebbe depositato le armi di Eracle (poi traslate a Sibari). Secondo lo Pseudo-Aristotele, inoltre, Filottete morì in battaglia, per aver portato aiuto ai Rodii che, insieme agli Achei, avevano attaccato i "barbari del luogo"; Secondo Licofrone, invece, gli alleati di Filottete e dei Rodii erano gli indigeni[24]; ed egli venne sepolto in un luogo indefinito, tra il Neto ed il Crati. L'ipotesi dell'alleanza con gli indigeni sembra più credibile, data la situazione particolare

[15] Pausania I, 22, 6.
[16] Plutarco, *De aud. poet.*, 3; *Quaest. conv.* V, 2.
[17] Cfr. B. Andren, in *EAA* III, s.v. 'Filottete'.
[18] N. 1074 (Coll. Univ. 273); cfr. la bibliografia in M. Pipili, in *LIMC*, s.v. 'Philoktetes', n. 73
[19] Londra BM 65.7 - 12.94 (730), con foto in M. Pipili, in *LIMC*, s.v. 'Philoktetes', n. 72
[20] Taddei 1963, pp. 198 e ss.
[21] Taddei 1963, p. 202, tavv. LXXV e LXXVI,1
[22] Cfr. *CVA Louvre* III, tav. 18.
[23] J. De La Genière - C. Sabbione, 'Indizi della Macalla di Filottete? (Le Murge di Strongoli)', in *AttiMGrecia*, 24-25, 1983-84, pp. 163 e ss.: Makalla può essere identificata con l'attuale sito delle Murge, recentemente esplorato; infatti, è uno dei pochi siti che, pur avendo tracce di abitato di età protostorica, continua ad esistere anche dopo la fondazione di Crotone, con cui probabilmente c'era un rapporto alla pari.
[24] M. Giangiulio, 'Filottete tra Sibari e Crotone. Osservazioni sulla tradizione letteraria', in *Epeios* 1991, pp. 97 e ss.

Fig. 7. Pittura da Efeso, unità abitativa 1, stanza del teatro (*ambiente SR6*), parete nord - II sec. d.C.

di Filottete, che sembra più assimilato ai Troiani che non ai Greci: infatti, la sua situazione di arciere, e non di oplita, lo pone in un rapporto di inferiorità nei riguardi degli eroi achei. Ed il Musti[25] osserva che, nel corso del tempo, le tradizioni troiane prevalgono per i siti che non nacquero come greci, ma che furono abitati da indigeni acculturati; e che le tradizioni achee nacquero nell'ambito delle colonie greche. Inoltre, il Musti nota che il culto di Filottete in Italia è un culto che non si sviluppa in città di fondazione achea come Crotone, ma nella chora crotoniate, quasi potesse rappresentare un ponte tra i coloni greci e gli indigeni.

Il Nenci[26], inoltre, dà degli spunti in proposito interessanti, riguardo al culto di Filottete in Sicilia, dove l'eroe avrebbe mandato alcuni suoi compagni, o vi si sarebbe recato lui stesso, assieme al troiano Egesto, fondatore di Segesta, ed adombra il rapporto privilegiato di Filottete, escluso dall'*élite* achea, con i Troiani.

Secondo la Lattanzi, infine[27], il culto del tempio di Apollo Aleo, dove Filottete consacrò le armi di Eracle, si ricollega ad un culto salutifero: e questo ci fa ripensare all'intervento dei figli di Asclepio nella terapia di Filottete.

Ma, oltre alle ipotesi sulla posizione di Filottete nei riguardi della colonizzazione greca e del contesto indigeno, mi sembra importante che si possa cogliere nell'ambito della necropoli di Montesarchio, un rapporto, anche se fondato su pochi esemplari, con il mondo greco dell'Italia meridionale, al di là del notissimo e più volte messo in evidenza rapporto con i Greci di Neapolis.

[25] D. Musti, 'Lo sviluppo del mito di Filottete', in *Epeios* 1991, pp. 29 e ss.
[26] G. Nenci, 'Filottete in Sicilia', in *Epeios* 1991, pp. 131 e ss.
[27] E. Lattanzi, 'Recenti scoperte nei santuari', in *Epeios* 1991, pp. 67 e ss.

Abbreviazioni bibliografiche:

Bermond Montanari 1955	= G. Bermond Montanari, 'Il mito di Talos in un frammento di Valle Trebba', in *RivIstArch* n.s. 4, 1955, pp.179 ss.
Arias-Hirmer 1960	= P.E. Arias - M. Hirmer, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960.
CVA	= *Corpus Vasorum Antiquorum.*
EAA	= *Enciclopedia dell'Arte Antica.*
Epeios 1991	= *Epeios et Philoctète en Italie*, Cahiers du Centre J. Bérard XVI, Napoli 1991 (Actes du Colloque international du Centre des Recherches Archéologigues de l'Université de Lille 3, Lille 23-34 novembre 1987).
Fontannaz 2000	= D. Fontannaz, 'Philoctète à Lemnos dans la céramique attique et italiote: une mise au point', in *AntK* 2000, pp. 52 ss.
Gourevich 1972	= D. Gourevich, 'Les Représentations des soins donnés à Philoctète', in *Clio Medica* 7, 1972, pp. 1 ss.
d'Henry 1973	= G. d'Henry, *Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973.
d'Henry 1974	= G. d'Henry, in *StEtr* XLII, 1974, *Scavi e scoperte*, pp. 507-509, tav. LXXXII b.
d'Henry 1997	= G. d'Henry, 'La presenza attica nella Valle Caudina', in *Ostraka, Rivista di Antichità*, VI, 2, 1997, p. 421 e figg. 13 e 14.
d'Henry 2000	= G. d'Henry, 'La ceramica figurata di Montesarchio', in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, p. 70.
Kerényi 1962	= C. Kerényi, *Gli dei e gli eroi dell'antica Grecia*, II, *Gli eroi*, Milano 1962.
Lesky 1974	= 'Eine neue Talos-vase', in *AA*, 1974, pp. 115 ss.
LIMC	= Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zürich-München, dal 1981.
Mugione 2000	= E. Mugione, *Miti della ceramica attica in Occidente*, Taranto 2000.
Robertson 1977	= M. Robertson, 'The death of Talos', in *JHS* 97, 1977, pp. 158 ss.
RVAp	= A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *The red-figured vases of Apulia*, Oxford 1978.
Schefold-Yung 1989	= K. Schefold - F. Yung, *Die Sagen von den Argonauten, von Theben und Troia in der klassischen und hellenistischen Kunst*, München 1989.
Shapiro 1993	= H.A. Shapiro, *Personifications in greek art*, Kilchberg 1993.
Sichtermann 1966	= H. Sichtermann, *Griechische Vasen in Unteritalien. Die Sammlung Jatta in Ruvo*, München 1966.
Taddei 1963	= M. Taddei, 'Il mito di Filottete ed episodi della vita del Buddha', in *ArchCl* 15, 1963, pp. 168 ss.

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, *Note di Topografia e di Urbanistica, V*

15) *Hippodameia*

Alcuni contributi recenti apportano qualcosa di nuovo (evento quanto mai raro) al dibattito sull'urbanistica ippodamea. Si tratta di D.W.J. Gill, 'Hippodamus and the Piraeus', in *Historia* 55, 1, 2006, pp. 1-15 e di C. Talamo, 'Aristotele e Ippodamo' in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola* (a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez) Trieste 2006, pp. 375-385 e, soprattutto, di G. Shipley, 'Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology', in M.H. Hansen ed., *The Imaginary Polis*, 'Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 7', Copenhagen 2005, pp. 335-403. Comincerei con quest'ultimo per lodare il suo *incipit*, una vera rarità, «There is an urgent need for a syntehsis of Greek town planning in English that takes account of the revolution in archaeological data and interpretation in the last thirty years» (p. 336) aggiungendo che, intanto, Shipley ha scritto su questo argomento la migliore sintesi in lingua inglese degli ultimi tempi a dimostrazione del fatto che un'apertura alla bibliografia internazionale, e non la solita stucchevole chiusura alla quale purtroppo siamo abituati da tempo, è salutare anche per produrre visioni di ampio respiro, sintesi e proposte originali. L'articolo di Gill, anche se non può vantare la medesima apertura, fa comunque compiere un passo avanti alla ricerca su Ippodamo, specialmente dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, nella direzione indicata da alcuni (me compreso) circa un quarto di secolo fa (e questo non può che fare piacere, anche se non mi pare che altri abbiano tentato di approfondire il nesso "ideologico" moderno tra Ippodamo e la sua città e gli archeologi tedeschi che, scavando a Mileto, hanno fatto della metropoli ionica un archetipo in quanto, oltretutto, città natale del *protos heuretes* della pianificazione urbana regolare).

Gill rimuove un altro ostacolo alla cronologia "bassa" di Ippodamo, contro, appunto, le pretese di farne l'urbanista di Mileto, solo perché vi era nato, il che portava ad una cronologia inaccettabile ed al rifiuto di mettere Ippodamo in rapporto con Rodi. La rimozione avviene con la datazione più corretta degli *horoi* del Pireo che non possono essere della prima metà del V secolo solo a causa del sigma a tre tratti, perché quest'ultimo è ampiamente attestato anche in documenti epigrafici databili fino alla fine del V secolo a.C. Dopo aver ridiscusso il celebre scolio ai Cavalieri di Aristofane, v. 327, senza nulla aggiungere alle sagge conclusioni di A. Burns ('Hippodamus and the planned city' in *Historia* 25, 1976, pp. 414 ss.) che ha dimostrato che non di Ippodamo si tratta nello scolio ma di Ippodamante, stratego, morto nella spedizione in Egitto e padre di Archeptolemo, uno dei 400 giustiziati nel 411, Gill si occupa degli *horoi* del Pireo, specialmente quelli che delimitano l'*agorà*, quella che alcuni autori (Andocide, *de myst.* I, 45; Senofonte, *Hell.* 2, 4, 11 e Demostene, *contra Tim.* XXII) chiamano *hippodameia*, appunto. Recenti riletture di decreti ateniesi (p.es. quello del trattato con Egesta) sembrano ormai garantire l'uso del sigma a tre tratti ancora nel 418/17. Gill prova, quindi, a trarne conclusioni storiche, cercando di inquadrare Ippodamo entro le vicende della seconda metà del V secolo a.C., come a me è sempre sembrato giudizioso fare. In questa operazione l'A. trae intelligentemente spunto da un passo del *Gorgia* platonico (455 d-e) nel quale Gorgia afferma che i *neoria* di Atene e le mura sono dovuti in parte a Temistocle ed in parte a Pericle, mentre Socrate dice di aver sentito Pericle proporre la costruzione del muro di mezzo e da un riferimento di Andocide (*de pace*, 7) alla pace dei 30 anni ed alla prosperità di Atene quando, tra le altre cose, furono costruiti arsenali ed eretto il *makron teichos to notion*, il lungo muro meridionale, detto anche muro di mezzo, trovandosi tra quello settentrionale (costruito da Cimone) ed il muro falerico che chiudeva il lato meridionale tra la città ed il suo porto naturale, il Falero. Ora, a parte qualche inesattezza cronologica di Andocide (p.es. riguardo le mura del Pireo che certamente risalgono a Temistocle) l'attività edilizia più importante, arsenali, *stoai* e l'*agorà*, possono legittimamente esser collocate all'epoca di Pericle come sembrano suggerire Andocide e Platone e, quindi, essere un punto fermo nell'affermare che l'attività di Ippodamo si situa più agevolmente in questa fase della storia ateniese, piuttosto che in quella temistoclea precedente. Concludendo, Gill propone una inversione nella carriera di Ippodamo: mentre la stragrande maggioranza degli studiosi ritiene che il milesio sia andato a Thurii dopo il Pireo, il nostro autore propone di datare l'attività di Ippodamo al Pireo dopo Thurii, il che permetterebbe di ritenerlo attivo negli anni '30 prima del

suo assai probabile coinvolgimento a Rodi, che a me sembra quanto mai verisimile. Si tratta di un'ipotesi come un'altra, né si può provare né si può smantellare. Personalmente credo che Ippodamo sia andato a Thurii dopo il Pireo, tenuto conto del suo radicamento locale (nel caso prospettato da Gill vi sarebbe rimasto solo pochi anni, il tempo di varare il suo piano urbanistico) radicamento di cui abbiamo qualche eco nei celebri frammenti ippodamei dell'Antologia di Stobeo, senza contare il rapporto tra Ippodamo ed il Diagoride Dorieo che a me è sembrato (anche qui niente di più che un'ipotesi) un probabile tramite tra il milesio e Rodi. (cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, Roma 1999, pp. 413-430).

Con l'articolo della Talamo invece entriamo nella formazione culturale e nel *milieu* aristocratico originario di Ippodamo (i *beltistoi* di Mileto?), argomento assolutamente ignorato da quei tradizionali mentori dell'urbanistica ippodamea che ne hanno esaltato l'opera come traduzione nella forma urbana dell'egalitarismo democratico.

Ora, proprio valorizzando il suo rapporto con Dorieo e con Rodi si poteva già cominciare a sbarazzarsi della semplicistica equazione Ippodamo = Atene = democrazia periclea, senza contare l'orientamento decisamente filospartano del frammento del *Perì Politeias* di Ippodamo conservatoci da Stobeo. La Talamo fornisce ulteriori elementi di riflessione a questo riguardo, muovendo dalla sua conoscenza di Mileto (cfr. C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma 2004, ma cfr. anche V. Gorman, *Miletos. The ornament of Ionia*, Ann Arbor 2004) non solo, ma partendo dai due famosi luoghi aristotelici che trattano di Ippodamo (Pol.1267b22-1268b25 e 1330b24-31) propone una nuova e stimolante lettura del concetto di *hippodameios tropos*, individuando nel centro cittadino l'interesse maggiore della prospettiva urbanistica in continuità con scelte ben evidenti da parte dell'aristocrazia locale sin dall'età arcaica. Questo ci consente di superare, in parte, la diatriba sull'invenzione ippodamea e fornisce un contributo importante per la comprensione del significato dell'ippodameismo che nessuno vuole più connettere solo alla forma urbana ortogonale. Se poi ci teniamo al caso di Mileto, addirittura l'impianto della città bassa riscostruita dopo la distruzione persiana non sembra discostarsi dall'orientamento di quella precedente, a riprova di un insistere nella strutturazione del centro-aristocratico *vs* il *damos* della campagna, come sottolinea la Talamo.

Ad ogni buon conto, sotto il profilo urbanistico, il *tropos* di Ippodamo è *neoteros* per Aristotele, pur se non possiamo sapere a partire da quale momento. Fermo restando che Ippodamo è il primo a trattare anche teoricamente l'argomento (come il Canone di Policleto è una statua, ma anche un libro) fatto da cui deriva, a mio avviso, l'aggettivo hippodameios riferito all'insieme delle sue "raccomandazioni" urbanistiche, la sua attività "pratica" deve avere quella rilevanza che gli ha meritato celebrità e che trova nella sistemazione del centro cittadino (si ricordi la *hippodameia agorà* del Pireo) uno, non il solo, dei suoi momenti topici.

Ma torniamo al già lodato saggio di Shipley, per discutere alcune parti degne di nota, a cominciare da quelle in cui dissente dal sottoscritto. Innanzitutto sull'*agorà* del Pireo io concordo con Shipley, contrariamente a quanto egli afferma, perché la definizione di *hippodameia agorà* riguarda anche secondo il mio avviso la forma della piazza ottenuta con il tracciato viario e non la sua definizione attraverso le architetture. Quando dico che l'espressione *hippodameia agorà* è usata solo in senso letterario, intendo dire che Andocide, Senofonte e Demostene fanno un riferimento "erudito" (ma non incomprensibile neppure al pubblico meno colto) in quanto chiamano la piazza con il nome dell'architetto che l'ha disegnata (nel senso urbanistico) mentre diversamente (*agorà* del Pireo o *agorà* dei *demotai*) la stessa piazza è indicata nei documenti epigrafici (che ovviamente non avrebbero mai chiamato *hippodameia* la piazza del Pireo, per le stesse ragioni per cui le strade e le piazze delle città greche non si sarebbero mai potute chiamare Trafalgar Square, via Newton o via Garibaldi).

Il secondo punto di discussione riguarda la interpretazione della *diairesis tōn poleōn* la cui invenzione Aristotele attribuisce ad Ippodamo. Si tratta di un argomento che ha prodotto una bibliografia sterminata, come si sa. Di recente (Cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, citato sopra, p. 424) ho espresso dissenso dall'importante articolo di Vanessa B. Gorman ('Aristotle's Hippodamos (Politics 2.1267b22-30)' in *Historia* 44, 1995, pp. 385-395) sostenendo che le sue motivazioni mi apparivano non cogenti per accettare un'interpretazione sociologica della *diaresis*, secondo la quale Ippodamo avrebbe inventato (*heure*) le classi sociali. A me pare, come del resto fa H.-J. Gehrke ('Bemerkungen zu Hippodamos von Milet' in W. Schuller - W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Demokratie und Architektur: der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, 'Konstanzer Symposion 1987', München 1989, pp. 58-63) che Shipley pur conosce e cita molte volte, che si possa escludere un riferimento alla divisione in classi. Personalmente mi risulta difficile credere che Aristotele (autore, lui o la sua Scuola, dell'*Athenaiōn Politeia*) abbia potuto assegnare un tale primato ad Ippodamo di Mileto. Se l'Autore dell'*Ath. Polit.*, quando parla delle riforme di Solone e della divisione in classi usa il verbo *diaireō* nel senso della divisione delle classi, questo rende improbabile il fatto che lo stesso autore intenda attribuire lo stesso primato ad Ippodamo. Ergo, per Aristotele, il Milesio ha "inventato" qualcos'altro.

Tutto sommato preferisco ancora credere che ci sia un rapporto tra la *diairesis* e la disposizione *eutomos* delle case che sempre lo Stagirita definisce come una caratteristica della città ippodamea: su questo argomento Shipley scrive cose molto condivisibili, quando discute il problema del significato delle *systades* di Aristotele.

Il filosofo, come si sa, oppone il modo "nuovo ed ippodameo" a quello antico, criticando e lodando entrambi, per motivi diversi, il primo perché più gradevole ma meno sicuro dal punto di vista militare, l'altro, l'*archaios tropos*, per ragioni diametralmemte opposte. Il filosofo del giusto mezzo indica allora la sua soluzione, qualcosa che permette di mettere insieme le cose buone dell'uno e dell'altro *tropos*.

Secondo Aristotele si otterrebbe questo risultato disponendo le case secondo quel sistema che tra gli agricoltori alcuni chiamano *tōn ampelōn systadas*. Shipley discute la interpretazione di *systades*, rifiutando quella corrente di *quinquncia*, vale a dire disposizione dei pali della vite come il cinque sui dadi, da lui ritenuta un'invenzione romana. Il problema non è di facile soluzione ed è una vera e propria *crux* da tempo. La sola cosa chiara è che, come suggerisce Shipley, Aristotele sembra favorevole ad un impianto urbano che combini parti a pianificazione regolare con altre che segnino la rotture di linee rette e delle simmetrie, in modo da renderne difficile l'attraversamento. È confortante, infine, leggere nel saggio di Shipley una nuova decisa stroncatura e dell'urbanistica cosiddetta ippodamico-pitagorica e del rapporto tra Typenhäuser e democrazia, concetti molto diffusamente trattati, ma per niente operanti dal punto di vista storico, nella produzione di Hoepfner e Schwandner, a partire dal classico *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.

16) Merito dell'articolo di L.M. Caliò - E. Interdonato, 'Theatri curvaturae similis. Note sull'urbanistica delle città a forma di teatro', in *ArchCl* 56, n.s. 6, 2005, pp. 49-130, è quello di attirare la nostra attenzione sull'urbanistica dell'area compresa tra la Caria e le Sporadi meridionali dove si assiste ad un vasto fenomeno di creazioni urbane (Rodi, Cos, Alicarnasso) con caratteristiche peculiari in un contesto reso assai dinamico nel IV secolo dalle iniziative dei dinasti Hecatomnidi, specialmente Mausolo. Caliò si propone di riesaminare la situazione (poco studiata) per verificare l'esistenza di un modello che si celerebbe dietro alcune analogie come schema urbanistico scenografico, sistemazione su terrazze; annuncia poi di voler valutare il contesto storico fino a ridiscutere il concetto stesso di *synoikismòs*.

Nella stessa tradizione urbanistica definita teatroide dalle fonti si inseriscono anche Cnido e Priene come elementi di un'analoga «temperie culturale ed economica ... espressione di una realtà sostanzialmente omogenea». La premessa serve ad indicare non il percorso che l'autore terrà ma le conclusioni a cui è già arrivato con la indicazione della "medesima temperie", segnalata da analogie formali che egli vuole ricondurre ad uniformità strutturale. Insomma, indipendentemente dal dato archeologico, di Mausolo abbiamo notizia dalle fonti e dunque l'esame delle realtà archeologiche non potrà far altro che accertare la conformità della creazione urbanistica con l'iniziativa politica, che è la premessa e la conclusione del discorso. Più propriamente, lo scopo dello studio deve essere quello di accertare i *modi* con cui si sarebbe realizzato quel vasto programma di urbanizzazione che segna il passaggio dalla città classica a quella ellenistica, tutti da definire e che non possono risolversi solo con gli aspetti scenografici. Base di partenza è la serie di schede di città con riepiloghi in cui sono assemblati fonti, monumenti, fatti politici, iscrizioni e dati numismatici disposti in modo da creare collegamenti e rapporti di causa ed effetto (non sempre impeccabili) che segnalano piuttosto un

modo di procedere combinatorio, ma, a parte ciò, apprezzabile, specialmente per gli aggiornamenti delle situazioni archeologiche esaminate, compresa la scheda di Cos firmata dall'Interdonato.

A Caliò, inoltre, si deve la scheda su Rodi a partire dalla quale possiamo seguire lo sviluppo del pensiero del nostro autore e valutare il suo discernimento critico.

Rodi, nel sistema del nostro, fornisce una sorta di modello, essendo l'archetipo anche dal punto di vista cronologico delle successive realizzazioni. Ora, come è noto, la nuova città nacque in un preciso contesto storico, nel 408 a.C., in seguito alla fusione in un unico organismo politico (e non urbanistico, è persino banale ripeterlo).

Scrive il Caliò che «La fondazione di una nuova capitale a Rodi non ha di fatto cancellato i vecchi centri cittadini». Insomma, nonostante l'avvertimento di Tucidide (II, 14, 2) su cui sono stati versati fiumi di inchiostro ancora c'è qualcuno che si meraviglia del fatto che sinecismo non voglia dire conurbazione? Bisognerà attendere l'età ellenistica perché non solo quel tipo di insediamento che noi chiamiamo inurbamento o conurbazione (entrambi derivati da quel termine urbanizzazione che è stato inventato nel XIX secolo) si realizzi ma produca il termine stesso di *synoikismòs* che compare appunto in epoca ellenistica (cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 205-206). Prima di quell'epoca abbiamo solo la nascita di organismi politici unitari che fanno riferimento ad un centro (*central place*) ma mantengono la distribuzione della popolazione nello spazio secondo gli assetti precedenti. Sull'attribuzione ad Ippodamo dell'impianto urbanistico di Rodi, *en passant*, il nostro rimanda ad uno studio di Ménendez Varela che è in corso di stampa. Dobbiamo essere grati a Caliò per le importanti anticipazioni che ci offre così generosamente. Ma davvero abbiamo bisogno di questa "novità" per scoprire che «l'opera del milesio si è esplicata non tanto nell'invenzione di un nuovo modello urbanistico, quanto in una teorizzazione di questo»? L'argomento, proprio data l'importanza che assume nel sistema che sta indagando, avrebbe meritato da parte dell'A. un maggiore approfondimento.

Novità sostanziali invece, oltre che da una vasta letteratura precedente che non sembra sia stata tenuta presente a dovere, vengono, come abbiamo visto, dall'articolo di Gill, da quello della Talamo e dal saggio di Shipley, circa la cronologia di Ippodamo, la compatibilità tra la sua attività al Pireo e Thurii con la tradizione che lo vuole a Rodi e le sue matrici politiche e culturali milesie.

Infine, quanto all'espressione *theatroeides* o *theatri curvaturae similis*, vorrei mettere in guardia i lettori dal pericolo che si torni ai tempi di Cultrera (già ampiamente criticato dal Castagnoli sin dal 1956) e non si crei di nuovo la categoria delle città terrazzate e che non si proceda per classificazioni di forme urbane dipendenti dalla configurazione orografica. Pregherei Caliò (ma anche alcuni architetti studiosi della città antica) di leggere il bel saggio di David Asheri (almeno) sull'urbanistica regolare buona per tutti i regimi ('Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea', in *Rivista Storica Italiana* 77, 1975, pp. 5 ss.) e di estendere il concetto dalle forme politiche, dai tipi di regime, a tutti i tipi di suoli, dalla pianura alla collina, dai pendii alle terrazze in riva al mare. Certo gli antichi hanno usato quell'espressione, come mostrano Diodoro, Strabone, Vitruvio (la fascia cronologica è abbastanza ristretta, come si vede) che dovevano in questo dipendere da impressioni di viaggiatori, come giustamente afferma Caliò accennando al problema della figurabilità, e niente di più. Ma il confronto con altre "idee di città", come quella erodotea di Atene o la descrizione diodorea di Thuri, è solo molto generico e non del tutto calzante. Erodoto con l'espressione «città a forma di ruota» (VII, 140) cercherebbe di cogliere, secondo Caliò, «il profilo dei margini e la forma complessiva, ma i quartieri abitativi della città in periodo classico non dovettero avere nulla della figura geometrica evocata dallo storico»: insomma Caliò ci tiene a precisare che: attenzione, la città ha la forma della ruota per quanto riguarda i contorni, ma i quartieri non assomigliano ai raggi della ruota. Così, dire a forma di teatro non significa che la città assomigli ad un teatro ma che la sua percezione visiva avviene abbracciandone tutta l'estensione. «In modo analogo Diodoro» dice Caliò, ma il seguito del discorso è tutto il contrario di analogo, perché il nostro osserva che Diodoro (XII, 10, 6-7) ha descritto l'impianto di Thurii non la forma della città, non la sua "figurabilità", se era una ruota una losanga o un trapezio. Dunque Atene sembra una ruota (ma senza i raggi) e Thurii ha le strade ortogonali (la struttura interna), ma Diodoro, poverino, non ci dice che figura geometrica esse vadano a comporre.

Dunque si tratta di due casi opposti non analoghi (Quanto a Thurii, forse qualche idea potrebbe venire da qualche scavetto in corso, ma la cosa è del tutto irrilevante).

Quali capestranezze, avrebbe detto Pallottino, scrivendo, molti anni fa ormai, nella sua celebre rubrica, sulla stessa rivista in cui è pubblicato il saggio di Caliò.

17) Il saggio di S.P. Morris - J.K.Papadopoulos, 'Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation', in *AJA* 109, 2, 2005, pp. 155-225 è senza dubbio uno dei più stimolanti contributi di archeologia classica che siano stati scritti negli ultimi anni, per l'accuratezza dell'indagine filologica e per la ricchezza e la complessità dell'interpretazione, con un'apertura alla storia sociale ed economica dell'antichità che è piuttosto raro leggere di questi tempi.

Il dossier è ben noto, ma gli AA. ce ne danno un riassunto efficace; si tratta delle torri circolari o quadrate che sono sparse in numero assai elevato nelle *chorai* delle città greche sia sul continente che nelle isole. Soprattutto in queste ultime, a ben vedere: per esempio, 33 a Thasos, 56 a Siphnos oltre 70 a Keos. (Contemporaneamente all'articolo di Morris e Papadopoulos è apparso il bel volume di L. Marangou, *Amorgos II. Oi Archaioi Pyrgoi*, Athinai 2005, molto ben illustrato e con la documentazione completa delle torri di Amorgos).

La loro funzione è oggetto di discussione da molto tempo. La torre di Cheimarrou a Naxos con il suo diametro di oltre 9 metri e l'altezza di 15 m. costituisce una specie di punto di riferimento, anche se non tutte le torri conosciute raggiungono una tale dimensione. Le più antiche sono note in Attica sin dalla fine del V secolo a.C., ma la diffusione maggiore si ha nel corso del IV secolo e per tutta l'età ellenistica. Sono in genere rotonde, ma, come avvertono gli AA., nel corso del IV secolo si diffonde anche la forma rettangolare per l'influenza esercitata dalle torri nelle fortificazioni che sono tipologicamente contigue. Tipologicamente ma non anche e sempre funzionalmente, come vedremo.

Gli AA. producono innanzitutto una breve ed utile storia degli studi del problema.

Naturalmente il primo impatto è stato quello militare, le torri sarebbero servite, secondo un'inveterata esegesi, a difendere il territorio o la fattoria nella quale erano inserite (la stessa linea interpretativa sembra prediligere la Marangou nel volume su Amorgos). Una vera svolta si ha nella seconda metà del XX secolo, quando cominciano ad essere affrontati i problemi dell'archeologia agraria e dello sfruttammento del territorio e quando vengono effettuati i primi scavi di insediamenti rurali (p.es. quello di Vari in Attica). Si passa, allora, ad un visione sempre molto generalizzante che sposta il centro dell'interesse sulle attività produttive agrarie, senza perdere di vista quelle difensive, tenuto conto che la torre avrebbe potuto essere utilizzata anche come strumento di difesa, specialmente negli insediamenti isolati. La generalizzazione tuttavia non soddisfa, perché non riesce a coprire tutti i casi conosciuti.

Ecco dunque il primo merito degli AA., quello di avere messo insieme un *corpus* esaustivo con tutte le torri conosciute, averne studiato i contesti, quando noti, o averne verificato almeno l'appartenenza ad un complesso o l'isolamento nella campagna, in modo da rispondere ai numerosi interrogativi posti da questo tipo di manufatto, evidentemente pensato ed utilizzato in modo diverso, a seconda dei contesti.

Insomma, come opportunamente notava nel 1985 J. Ober (citato a p. 162 n. 27) interpretare tutte le torri solo come architettura rurale può essere altrettanto errato che immaginarle destinate alla semplice funzione difensiva. Tanto per fare un esempio, la torre di Pyrgos a Thasos, situata su un promontorio costiero con l'iscrizione che la dice costruita da Akeratos per le navi ed i naviganti, è difficile che possa essere inquadrata diversamente che come segnacolo (anche se la sua probabile intepretazione come faro è stata messa in discussione). Un nuovo filone di ricerca si apre invece esaminando il rapporto, mai preso in seria considerazione prima, tra le torri ed i giacimenti minerari, a cominciare da Seriphos, dove il rapporto tra torri e miniera era già stato intuito da Ross alla metà del XIX secolo. La visione che gli AA. definiscono un po' romantica e limitata alla vita rurale non ha tenuto fin qui conto delle miniere e delle cave, dove il rapporto con le torri sposta decisamente la nostra attenzione sulla forza lavoro e sulla manodopera servile. Altro aspetto da considerare è la stretta relazione con i vigneti, presso i quali le torri potevano, come sembra provato in qualche caso, fungere da magazzini per lo stoccaggio dei *pithoi*. Le conclusioni a cui giunge la puntuale analisi degli AA. è che, in molti casi, le tor-

ri servivano a rinchiudervi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'Odissea (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *klision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Olinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194)). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherōn kai doulōn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco

L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, *BEFAR* 321, Rome 2004.

Questa approfondita rivisitazione di un'importante tesi di dottorato si rivolge ad investigare categorie generali, basandosi su attente analisi di documentate evidenze archeologiche, nel teatro territoriale dell'attuale Calabria meridionale, ma con un fuoco allargato a gran parte del Mediterraneo antico.

Lo spunto è analogo a quello che ha dato origine allo studio di G. Vallet su Reggio e Zancle, quasi 50 anni fa: la rotta tra Oriente ed Occidente è obbligata dall'"imbuto" dello Stretto, così che studiando questo si è facilitati nel comprendere cosa accade prima e dopo quel passaggio. Ma l'argomento trattato non s'incentra sulle colonie, pur nella loro diacronia, in quanto si rivolge ad investigare, in un'area più estesa che quella urbana e culturalmente differenziata, i modi che comprendono, anche ma non solo, la fondazione di colonie vere e proprie.

La materia più abbondante trattata è costituita dai recipienti ceramici con motivi geometrici provenienti dalle tombe di Canale-Janchina: ai quali seguono quelli in bronzo noti dall'intera Calabria.

Se le necropoli a grotticella di Canale-Janchina sono note da decenni, grazie alle fatiche di Paolo Orsi, è pur vero che la classe dei recipienti ceramici decorati con motivi geometrici non era mai stata dalla sua prima scoperta ristudiata in profondità. E con l'ausilio delle nuove e recenti scoperte, effettuate in Italia (massime ad Ischia) e in Grecia propria, che permettono di ampliare il ventaglio delle constatazioni e dei confronti, nonché quello delle considerazioni circa i modi della produzione e della diffusione.

L'accurata recensione condotta dalla M. nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, e non solo lì, aggiorna tanto sostanzialmente le conoscenze che credevamo essere state definitivamente consolidate da P. Orsi, che non si può esitare a definirla una *editio altera*. Alla minuzia di Rosario Carta la M. aggiunge l'ausilio tecnologico della ripresa fotografica a colori e della relativa stampa: e la differenza si vede, insieme al già richiamato aumento delle conoscenze.

Grazie a queste ultime, l'A. conduce una serrata e dettagliata analisi stilistica e formale dei recipienti, i cui risultati si coagulano in un riconoscimento della matrice culturale euboica in dipendenza della quale i ceramisti siculi di Canale sono stati addestrati a foggiare e a decorare i recipienti che componevano i corredi funerari più rilevanti nel corso dell'VIII secolo.

Per quanto riguarda i recipienti in bronzo, l'analisi proposta dalla M. è del tutto innovativa: partendo da quelli presenti nella stessa necropoli di Canale, l'A. amplia il quadro a tutta la Calabria, estendendo anche la diacronia di attestazione e costruendo un'utile tipologia formale. La varietà che ne risulta viene riferita a diversi luoghi di produzione, da Cipro all'ambiente al quale sono pertinenti le coppe "fenicie" sbalzate, per quanto riguarda l'Oriente; all'Etruria costiera, per quanto riguarda l'Occidente. Al contrario di quanto accade per l'addestramento degli artigiani ceramisti e per i loro prodotti, qui si tratta di "importazioni" pure e semplici: dovute, evidentemente, a vettori che stabilivano contatti con la Calabria per approvvigionarsi, sembra, prevalentemente di minerale di ferro. La M., confrontando i due *dossiers* e le conoscenze generali, propone una diacronia anche nella natura dei vettori: più variati nella fase di Torre Galli, prevalentemente, se non esclusivamente, euboici in quella di Canale.

La seconda parte del volume si rivolge a raccogliere e a studiare le forme di distribuzione degli insediamenti a Reggio e nel suo territorio, con molteplici obiettivi. Questi trascorrono da visioni generali circa la topografia della colonia calcidese, ma sempre con documentate ed aggiornate basi costituite dall'evidenza archeologica, ad altri più particolari, ma ben caratterizzanti, come ad esempio le aree sacre, le mura di difesa, le necropoli, il porto.

E, infine, l'A. si addentra in quel comprensorio territoriale che doveva costituire l'entroterra della *polis*: ne ripercorre la documentazione archeologica, ne discute i punti controversi, ne propone una diacronia di delimitazione, sullo Ionio e sul Tirreno, in rapporto con le alterne vicende del rapporto politico tra Reggio e Locri Epizefirii.

Ad un occhio distratto, la composizione del volume potrebbe apparire disarmonica, le parti che lo articolano senza collegamenti reciproci, l'evidenza discussa, archeologica e topografica, troppo scarsa per autorizzare un'analisi che voglia essere storica. Ma una lettura senza fretta fa sortire effetti del tutto diversi: la documentazione archeologica non è abbondante, ma la sua analisi può essere appro-

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriesi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tucidide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriesi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecusa e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tucidide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanziato in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecusa e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretriese", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finallora, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriesi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniarie attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma[2]. Alla fondazione della quale partecipano si gli Eretriesi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso[3] (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecusa, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet: e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

[2] P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 135-147.

[3] La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "intertestuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria[1].

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di autoriproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

[1] Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.

resti organicamente integrata al sistema delle *gentes*, appannaggio di gruppi originariamente non plebei che gravitano in funzione subalterna intorno ai patrizi, essendo in grado di esprimere senatori: in una concezione dinamica e non semplificata della storia sociopolitica di Roma arcaica, cui ha dedicato osservazioni penetranti D. Musti[2].

Proprio la connessione tra la cavalleria arcaica e l'organizzazione gentilizia costituisce un carattere strutturale che accomuna trasversalmente le società arcaiche e consente di approfondire il confronto con il mondo greco.

A tale aspetto è dedicato il capitolo I che si apre con un esame della tradizione omerica.

L'A. sottolinea la rimozione nei poemi della figura del cavaliere, soverchiata dal modello dell'eroe che combatte con il carro; richiama, tuttavia, il rilievo assunto dalla dimensione equestre negli episodi di Dolone e della razzia dei cavalli di Reso nel X libro dell'Iliade: il *logos*, come è noto, si struttura attraverso marche denotative che esaltano un comportamento militare fondato sui valori di *metis* e *apate*, componenti essenziali di un'impresa fondata su molteplici agguati notturni, in polare contrapposizione rispetto al modello eroico del duello frontale.

In questa dimensione liminare assume un ruolo rilevante la competenza del cavaliere, in particolare quando nell'accampamento di Reso, dopo avere ucciso nel sonno i nemici, occorre trafugare i cavalli in silenzio, passando tra i morti senza farli imbizzarrire: Odisseo con destrezza guida gli animali battendoli con l'arco, prima di fuggire al galoppo, ma solo dopo avere raccolto le spoglie insanguinate di Dolone.

Nel suo *athlon* antieroico Odisseo istituisce il paradigma mitico della tattica del cavaliere, fondata su un *exploit* individuale all'insegna dell'attacco di sorpresa, della velocità imprevedibile e di una totale sintonia con il cavallo: non a caso, nell'impresa gli è compagno Diomede, eroe *hippodamos*, la cui competenza deriva dal pedigree di figlio di Tideo e nipote di Oineo, entrambi denotati da Omero dell'attributo di *hippota* (*Il.* V 126: Tideo; XIV 117: Oineo).

A evocare ulteriormente la dimensione ambivalente del cavaliere, non è forse inutile ricordare come lo stesso attributo caratterizzi nei poemi eroi come Fileo, Nestore e Peleo, accomunati dal profilo rischioso e ambiguo di esuli e ospiti, divenendo quasi un sinonimo di *phygás* (Apollonio Soph., *Lexicon Homericum* 2, p. 92, linee 4-5)[3].

Le complesse coordinate culturali in cui si struttura l'immagine omerica del cavaliere trapassano nell'universo delle *poleis* arcaiche, dove sono rifunzionalizzate secondo strategie non univoche a seconda dei diversi esiti assunti dai processi di autoriproduzione sociale.

In questa prospettiva efficace è la dialettica, sinteticamente istituita dall'A., tra il sistema ateniese, dove il sopravvento della città oplitica riposiziona, secondo una rigorosa strategia di contenimento, la sfera aristocratica della cavalleria sul versante paideutico ed edonistico dell'universo giovanile, e quello di città come Corinto, Calcide ed Eretria, protagoniste della più antica colonizzazione in Occidente, dove la tradizione mitica, storica ed iconografica celebra l'eccellenza di ristrette *élites* oligarchiche contraddistinte dall'allevamento e dall'impiego del cavallo.

Nel capitolo II l'A. conduce un'ulteriore tappa di accostamento verso il mondo tirrenico, approfondendo il *dossier* sui cavalieri sibariti, cui aveva già dedicato uno studio nel 1993[4]. Dalla disamina accurata della tradizione storica emergono i caratteri fondanti che, nella dimensione ideologica della *tryphé*, organizzano il sistema della cavalleria nella città achea: al tempo stesso, paradigma culturale privilegiato, luogo di formazione e apprendistato giovanile, strumento di controllo politico e militare dell'aristocrazia dominante.

Il *logos* della danza dei cavalli al simposio acquista valore paradigmatico.

L'ostentazione dei valori edonistici con cui si consolida l'identità aristocratica non è disgiungibile dall'esercizio di una specifica competenza connessa all'addestramento dell'animale che, a sua volta, costituisce una componente essenziale della tecnica militare. L'A. sottolinea come il *topos* della danza dei cavalli travalichi una dimensione locale per applicarsi nella cronaca di Charon di Lampsaco alla città

[2] D. Musti, 'Patres Conscripti (e Minores Gentes)', in *MEFRA* 101, 1989, 1, pp. 207-27.

[3] In questa prospettiva è da notare che anche Patroclo nell'Iliade è denotato dal titolo di cavaliere, ma attraverso il termine *hippeus*.

[4] N. Lubtchansky, 'La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote', in *AIONArchStAnt* XV 1993, pp. 31-57.

di Cardia nel Chersoneso trace: può così evidenziare la natura strutturale di un sistema che non dipende da ragioni etniche ma accomuna trasversalmente aristocrazie socialmente omologhe.

In questo sistema assume un ruolo centrale la dimensione dionisiaca intesa come esperienza identitaria privilegiata: la cornice simpotica consente di omologare la danza dei cavalli ad un *komos* di tipo particolare, secondo una relazione che è assicurata nella tradizione sibarita dalla descrizione dei passi degli animali (Ael., *NA*, XVI 23, Jiulius Africanus, *Cestorum fragmenta* I, 11), ma che è ugualmente esplicitata nel contesto dell'Atene tirannica a proposito di Ippia e Ipparco (*Ath.*, XII 532f) e recepita anche nell'immaginario delle aristocrazie etrusche, ricorrendo – come ha dimostrato R. Bonaudo – nel sistema iconografico delle hydriai ceretane[5].

Ad un'esperienza iniziatica di stampo dionisiaco rimanda ancora nel caso di Sibari la notizia timaica (in *Ath.*, XII 519c) del trasferimento estivo dei *neoteroi* tra i cavalieri presso le grotte delle ninfe di Lusia: la fonte precisa che in questa segregazione, evidentemente connessa all'apprendistato di un rito di passaggio, i giovani «perseverano in ogni sorta di *tryphé*»[6].

In un atteggiamento non dissimile Livio, nello splendido racconto dell'oltraggio a Lucrezia che prelude alla caduta della monarchia a Roma, ritrae i *regii iuvenes* che durante l'assedio di Ardea "trascorrevano tra simposi (*convivia*) e gozzoviglie (*comisationes*) (I, 57,5)": la scommessa incauta di Collatino nasce dall'eccitazione suscitata dal vino tra giovani e superbi cavalieri dotati di uno smodato senso dell'onore[7], a riprova di una comune fenomenologia aristocratica della cavalleria che conferma la validità di una prospettiva di ricerca trasversale.

L'indagine su Sibari consente all'A. di estendere nel capitolo III l'approccio comparativo ai rapporti tra ambiente coloniale acheo e ionico e aristocrazie indigene del mondo enotrio, approfondendo il *dossier* delle tombe arcaiche di "cavalieri" di Chiaromonte e Braida di Vaglio.

L'*excursus* delinea, da un osservatorio storicamente e archeologicamente privilegiato, le matrici e le dinamiche di interazione culturale sottese alla formazione di quella *élite* di "condottieri" che, in comunità ancora fondate su rapporti personali di dipendenza, continua a svolgere nel lungo periodo un ruolo essenziale nel processo di strutturazione politica del mondo italico dell'Italia centromeridionale.

In tale prospettiva si può osservare come nei diversi contesti funebri analizzati si verifichi un'articolata selezione delle armi offensive e difensive che non rivela l'adozione di un tipo costante di panoplia, ma l'incidenza di una pluralità di soluzioni, forse non univocamente riconducibili al modello dell'«oplita montato», evocato in modo emblematico dal fregio di Serra di Vaglio.

Interessante può essere la dialettica istituibile a Chiaromonte tra i corredi delle TT. 110 e 76, poste al vertice di distinti gruppi gentilizi: nella prima il morto, munito di elmo, schinieri e elementi di protezione del braccio, reca armi proprie di un combattimento a cavallo come una grande *machaira* a lama ricurva ad unico taglio e le cuspidi di lancia; nella seconda, all'elmo, gli schinieri e le cuspidi si associano una arma specificamente connessa alla cavalleria come il *drepanon*, ma anche la spada a due tagli e lo scudo, piuttosto utili nel combattimento a terra e, quindi, al modello dell'oplita montato[8].

Nel cap. IV lo studio approda in area tirrenica, nel mondo delle città arcaiche della Campania settentrionale, fondato sull'asse privilegiato Cuma/Capua.

L'A. si inserisce in un filone scandagliato da studi recenti, valorizzando la pregnanza del riferimento equestre per designare l'universo giovanile nell'ambito di una *paideia* di carattere urbano: richiama il valore significativo dell'immaginario dei lebeti capuani in bronzo – in cui ricorrono i tipi dell'arciere scita montato, dell'efebo al galoppo e del *desultor*

[5] Bonaudo 2004, pp. 66-76.

[6] Sul rapporto tra Dioniso e le ninfe nella cornice dei riti di passaggio giovanili cfr. B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

[7] Livio, I, 57, 7: «...*Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos...?*». Da non trascurare, inoltre, il fatto che al momento della sollevazione contro i Tarquini, Bruto è *tribunus celerum* (I 59, 7).

[8] Nel caso delle tombe di Braida la panoplia è di tipo oplitico, con elmo, scudo, cinturone e schinieri e, tra le armi offensive, lancia e spada a lama retta con doppio taglio: A. Bottini - E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 (con un'appendice di M. Torelli e L. Agostiniani)*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, VII (LX della Serie Generale) 2003. A evocare ulteriormente la sfera equestre, oltre i *prometopidia* e i *prosternopidia*, occorre ricordare lo splendido cinturone della T. 108 con figura di oplita montato (pp. 78, 100-01, 111-12, n. 359 tav. XXX): può essere interessante valorizzare la relazione istituibile, per la comune resa di prospetto, con la protome di pantera, noto animale di *metis*.

– e della ceramica campana a figure nere – dove l'iconografia del giovane cavaliere si struttura nel segno del paradigma di Troilo[9] –, sottolineando le non casuali affinità istituibili con il programma di iniziazione giovanile contemporaneamente rivitalizzato da Aristodemo a Cuma, quale è ricostruibile attraverso la tradizione storica[10].

Questa chiave di lettura, che insiste sulla sostanziale interazione culturale tra Cuma e Capua, valorizzandone i rapporti di cooperazione, consente all'A. di superare la dicotomia delle impostazioni "etniche" di M. Frederiksen e J. Heurgon che rivendicano rispettivamente al mondo greco degli *hippobotai* o agli Etruschi le origini della cavalleria campana: nel caso specifico, la ricezione nella produzione artigianale capuana di un patrimonio iconografico di tipo greco, influenzato dalla "città delle immagini" della ceramica attica, diviene strumento di costruzione autonoma di un immaginario equestre, dove acquista centralità la valorizzazione della figura italica del *desultor*.

L'A. costruisce un *dossier* significativo, a partire dalla rilettura dell'antefissa arcaica di Fondo Patturelli con figura di arciere che smonta in corsa da cavallo: l'ipotesi di identificazione maschile del personaggio, contro l'interpretazione corrente che vi riconosce una dea, non trova ostacoli sul piano iconografico, ricevendo un supporto probante dal confronto con il *corpus* dei dinoi in bronzo.

I confronti addotti dall'A. nel cap. V evidenziano la pregnante valenza dell'iconografia del *desultor* nel mondo italico, etrusco e latino di età arcaica.

L'accostamento tra il disco bronzeo figurato della tomba del Guerriero di Lanuvio e la lastra dipinta di Ceri, con il *desultor* protetto dall'armatura a tre dischi, esplicita la relazione tra agone sportivo e pratica militare equestre, che resta in sottofondo nei *corpora* capuani dei dinoi in bronzo e della ceramica a figure nere.

La focalizzazione di tale rapporto sembra dunque funzionale ad un processo di rappresentazione di capi aristocratici come cavalieri legata ad ambiti periferici e "di frontiera", come nel caso della tomba a camera 90 di Aleria, opportunamente richiamato dall'A., dove uno dei defunti recava *kardiophylakes* di tipo italico, a evocare un'armatura non troppo diversa da quella raffigurata sulla lastra di Ceri[11].

Ma l'immagine del *desultor* è contemporaneamente valorizzata in Etruria anche al massimo livello della committenza pubblica, nella decorazione templare, dove figura in antefisse di Cerveteri e, soprattutto, negli acroteri di sima del tempio B di Pyrgi e del tempio di Portonaccio a Veio.

In questi contesti la pratica acrobatica denota sia il guerriero adulto sia l'amazzone, a delineare una dialettica complessa, ancora una volta fondata sullo statuto ambiguo della cavalleria.

Se nel caso degli esemplari ceretani, forse da Vigna Parrocchiale, la dispersione dei dati non consente ulteriori approfondimenti[12], per Pyrgi e Portonaccio si può rimandare ai recenti contributi di G. Colonna e della sua *équipe*.

Per il tempio B G. Colonna identifica nei *desultores* amazzoni impegnate in battaglia contro Eracle: la tecnica equestre designa un combattimento «al modo dei barbari» che, nel programma decorativo fondato sull'esaltazione di Eracle, funge da polarità negativa rispetto al tipo del giovane con pariglia di puledri raffigurato sui mutuli angolari, in cui lo studioso propone di riconoscere la "citazione di Abderos" in quanto *emblema* «della gioventù aristocratica esperta del buon uso dei cavalli»[13].

Opposto è il contesto di Portonaccio dove i *desultores* sono opliti «intenti a duello, a cavallo o a piedi, contro [barbari] di pelle scura, ricoperti solo da un corto gonnellino»; la scena è completata dalla figurina di oplita seduto sulla sima, mentre in un *antepagmentum* ricorre probabilmente l'immagine di Bellerofonte, connesso all'invenzione del morso e alla doma di Pegaso[14].

L'esaltazione della *virtus* militare dei *desultores* di Portonaccio costituisce una splendida conferma della tradizione liviana che – come ricorda l'A. – a più riprese esalta il loro ruolo decisivo nel momento cruciale della battaglia: sul Lago Regillo (II 20), contro i Sabini nel 448 (III 62) e i Volsci nel 423 a.C. (IV 38). In tutti gli episodi assume un rilievo essenziale il *topos* del valore della cavalleria, corpo scelto che condivide i rischi dei fanti, suscitando in essi l'emulazione che deriva dal senso dell'onore[15].

Nel cap. VI l'A. affronta l'esame della cavalleria nel mondo etrusco arcaico, a partire dal contesto emblematico della tomba del Barone.

La studiosa critica l'interpretazione tradizionale che riconosce nei giovani cavalieri i Dioscuri, in favore di una prospettiva di carattere strutturale che le consente di sviluppare un dispositivo di lettura unitario, inserendo il programma pittorico della tomba all'interno del filone tematico del "*komos* familiare": i giovani divengono, come nella tomba delle Iscrizioni, espressione della "*jeunesse cavalière*" di un'aristocrazia urbana rappresentata secondo parametri culturali non dissimili da quelli già evocati per il mondo magnogreco e, in Etruria, a proposito del tempio B di Pyrgi e delle hydrie ceretane[16].

Occorre subito sottolineare come questa impostazione risulti del tutto convincente, superando le aporie connesse ad una lettura mitologica astratta da un'analisi specifica della logica compositiva e dei motivi iconografici ed, in questa prospettiva, condivisibili appaiono le riserve avanzate su un piano più generale rispetto all'identificazione inerziale cavalieri/Dioscuri[17]: persistono, tuttavia, nella lettura della tomba del Barone alcune resistenze "realistiche" che portano l'A. a riconoscere nel personaggio femminile la defunta, raffigurata sulla parete di fondo come compagna del *dominus* e su quella sinistra insieme ai cavalieri che sono interpretati come i suoi pretendenti[18]. Alla donna è così attribuita una molteplicità di aspetti e funzioni che non è agevole dimostrare: forse più produttivo è limitarsi a sottolineare la logica strutturale del programma pittorico incentrato sulla celebrazione del gruppo familiare nella pluralità dei generi e delle classi di età, in una progressione che culmina nella scena della parete di fondo dove tutte le sue componenti sono messe in campo nella cornice rituale del consumo del vino, comunque imperniato sulla centralità del maschio adulto.

Un significativo riposizionamento rispetto al sistema di riferimenti e valori elaborato in età arcaica[19], interviene in Etruria nel corso del V sec., quando l'immaginario equestre si connette più strettamente alla sfera militare.

Si tratta di uno snodo rilevante, affrontato con grande efficacia dall'A. nel cap. VII: del tutto condivisibile è, in particolare, la prospettiva storica di fondo che in questa evoluzione valorizza il ruolo propulsivo del mondo etrusco centro-settentrionale dove con maggiore vigore si affermano tentativi di costruzione di una "città isonomica", peraltro mai compiutamente fondata[20].

La rassegna della documentazione archeologica inizia con la nota anfora in outline di produzione chiusina decorata con scena di cavalieri recanti il trofeo e i prigionieri legati, valorizzata dall'A. in un contributo del 1996[21]: il confronto con lo schema

[9] La prospettiva di lettura adottata dall'A. è confermata e ulteriormente sviluppata nel recente studio di V. Ibelli, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* N. S. 9-10, 2002-03, pp. 115-40.

[10] A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, 'Atti incontro di studio, Roma 1986', *QuadAEI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

[11] Cfr. ad es. M. Cristofani, 'Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V sec. a.C.', in *MEFRA* 105, 1993, 2, pp. 833-45.

[12] M. Cristofani, 'I culti di Caere', in *ScAnt* 10, 2000, p. 404.

[13] G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 286-87.

[14] Sui piccoli acroteri di sima di Portonaccio cfr. C, Carlucci, 'I.F.3. Il tempio. Le terrecotte architettoniche. Il sistema angolare della fronte del tempio', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto* (Catalogo della mostra, Roma 2001), Roma 2001, pp. 62-64, tav. II; sull'*antepagmentum* di Bellerofonte cfr. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, (Catalogo mostra, Arezzo 1985), Milano 1985, pp. 104-105 D1.

[15] Interessante è l'osservazione di Ogilvie 1970, p. 288 che, a proposito della battaglia del Lago Regillo, connette i *desultores* agli opliti montati.

[16] Bonaudo 2004, pp. 217-229.

[17] L'allusione ai Dioscuri appare certa solo in presenza di dediche iscritte, come nella nota coppa di *Venel Atelinas* a Tarquinia, ovvero nel caso di un programma figurativo strutturato e coerente come quello della tomba del Letto Funebre, su cui G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri, e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi, Studi Miscellanei* 29, 1986, pp. 165-84 (in part. pp. 177-80). Non è inutile ricordare che nella tomba dipinta i Dioscuri non sono poi oggetto di raffigurazione ma evocati attraverso il rito della *theoxenia*.

[18] La stessa prospettiva di lettura, unitamente alla critica dell'ipotesi dei Dioscuri, è adottata in precedenza da F. Gillotta, '«So we go on, dimness after dimness». Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96.

[19] Non solo nelle città dell'Etruria meridionale: cfr., ad es., il caso significativo della stele fiesolana di S. Sepolcro dove il giovane cavaliere del registro inferiore si associa al simposio di coppia raffigurato sul registro superiore: S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, (Atti giornate di studio, Colle Val d'Elsa 1999), Colle Val d'Elsa 2002, pp. 322-23. Non meno indicativo è il ricorso del tipo giovanile del cavaliere nudo nella più antica produzione delle stele felsinee: cfr., ad es., la stele di Via Righi, databile ancora alla fine del VI sec., su cui C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti delle stele felsinee', in *StEtr* XXXVII 1970, pp. 67 ss.

[20] B. d'Agostino, 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, (Atti convegno, Paestum 1994), Paestum 1998, in part. pp. 129-31. In questa parte della dimostrazione l'A si richiama più volte allo studio di A.-M. Adam e A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au Ve siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, (Atti tavola rotonda, Roma 1987), Roma 1990, pp. 327-56.

[21] N. Lubtchansky, 'Le maître du dessin au trait. L'amphore aux cavaliers victorieux du Musée Grégorien Étrusque', in *BMMP* 16, 1996, pp. 5-51.

del "ritorno del guerriero", canonico nella più tarda serie delle tombe dipinte campane e lucane, serve soprattutto a riconoscere il riemergere in contesti distinti nello spazio e nel tempo di prerogative proprie del mondo dei cavalieri, fondate su un codice arcaico di valori dove la distinzione in battaglia dà diritto al conseguimento del premio di onore.

In questa prospettiva si ricordi il paradigma epico costituito dalla menzione degli *enara brotoenta* di Dolone che Diomede consegna ad Odisseo al momento della fuga dal campo trioiano (*Il.* X 528-29), ma soprattutto è significativa la tradizione storica romana che insiste sia sulla conquista delle spoglie sia sull'assegnazione dei prigionieri.

Il primo tema è stato approfondito da Cl. Nicolet che tende a ricondurlo ad una specifica influenza campana, maturata nella II metà del IV sec. a.C.: in particolare, lo studioso ipotizza l'esistenza di un filone apologetico locale connesso a grandi famiglie aristocratiche, «sviluppato sotto la forma epica di combattimenti singolari di cavalleria», che successivamente confluisce ed è rielaborato nella tradizione romana[22].

Ma l'ipotesi di una mediazione campana, che pure consente di recuperare l'incidenza di antiche memorie gentilizie, difficilmente può essere richiamata a proposito del gesto di Tito Erminio, che sul Lago Regillo spoglia il cadavere del tuscolano Mamilio Ottavio (Livio, II 20, 9), e della più antica testimonianza delle spoglie opime dopo quelle conquistate da Romolo, connessa al duello equestre tra il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso e il re di Veio Tolumnio davanti alle mura di Fidene nel 437 a.C. (Livio, IV 19-20): aldilà del peculiare afflato eroico della narrazione, nella conquista e nella consacrazione del trofeo si può riconoscere un carattere strutturale connesso al diritto di vittoria da parte del cavaliere.

Allo stesso diritto appartiene il privilegio di fare prigionieri, attestato da Livio in occasione del saccheggio di Fidene nel 426 a.C. (IV 34, 4): ai centurioni e ai cavalieri tocca in sorte un prigioniero ciascuno e due a chi ha dato prova di una *eximia virtus*.

L'emergere di un immaginario militare della cavalleria è ulteriormente documentato nella produzione a figure nere vulcente del pittore di Micali o da lui dipendente mentre nelle botteghe orvietane e chiusine della I metà del sec. compare il tipo iconografico del cavaliere adulto: le osservazioni dell'A. evocano le potenzialità connesse allo studio sistematico dei programmi iconografici nella produzione etrusca a figure nere, oggetto di un crescente interesse negli studi recenti, con significativi progressi per l'inquadramento filologico e la localizzazione delle officine.

A Chiusi il modello del cavaliere in armi assume una specifica rilevanza, ricorrendo, ad un più elevato livello di committenza, nella serie dei rilievi in pietra tenera e nella tomba dipinta Paolozzi datata nel II quarto del V sec., di cui si conservano frammenti con scene di combattimento a cavallo: una non dissimile tematica è attestata alla stessa quota cronologica nel fregio applicato alla sima rampante dell'edificio templare di piazza San Jacopo ad Arezzo[23], a delineare la circolazione di un immaginario che a nord giunge ad interessare il mondo padano.

In questa prospettiva può essere utile integrare il *dossier* presentato dall'A., richiamando l'incidenza con cui nel *corpus* delle stele felsinee ricorre il tipo del cavaliere armato: questo compare dapprima isolato nella stele n. 62 Ducati del sepolcreto Arnoaldi, databile intorno alla metà del V sec.[24], per essere successivamente integrato all'interno di complesse scene di combattimento equestre o contro soldati appiedati[25].

All'immagine del cavaliere è pertanto attribuita un'elevata valenza ideologica, tanto più rilevante se si ricorda che il programma delle *stelai* sembra complessivamente finalizzato a celebrare un *kosmos* urbano fondato su una regolata organizzazione dei generi e dei ruoli sociali[26].

L'inchiesta sulla cavalleria si conclude nel cap. VIII con l'esame dei fregi architettonici di I fase di area etrusca e latina.

Partendo dai risultati conseguiti in importanti messe a punto recenti[27], l'A. sottolinea il rilievo che nel repertorio dei fregi assumono i temi di carattere equestre e, soprattutto, ne valorizza la varietà iconografica che rimanda a una complessa molteplicità di riferimenti: indicativa in questo senso appare la distinzione tra gli schemi di corsa, parata e processione militare; tra il ricorso del cavaliere isolato o provvisto di un secondo cavallo e talora accompagnato da uno scudiero; tra le diverse armi di difesa (elmo e scudo) e offesa (lancia, ascia, spada e arco), adottate o assenti forse anche in ragione delle classi di età.

Senza istituire connessioni troppo meccaniche, l'A. richiama la tradizione rituale dei ludi romani con il loro intreccio di «giochi, spettacoli, processioni, competizioni agonistiche, addestramento», ad evocare una possibile cornice comparativa per la rappresentazione del mondo dei cavalieri quale componente integrante del *populus* in armi.

Infine le conclusioni, dove i molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel corso del libro, sono ricondotti al contesto di Roma da cui lo studio ha preso le mosse.

I risultati dell'inchiesta comparativa condotta nei capitoli precedenti consentono di integrare la documentazione romana in un più ampio quadro di riferimento che coinvolge molteplici comunità dell'Italia arcaica o, meglio, le aristocrazie dominanti che al loro interno detengono il controllo dei processi di autoriproduzione sociale.

Nella tradizione storica sugli *equites* romani può infatti recuperarsi l'incidenza di quei caratteri strutturali che a più riprese e in ambienti distinti si è visto marcare l'identità dei cavalieri: sia sufficiente riferirsi ancora una volta alla documentazione liviana, in particolare dei libri I-IV che abbracciano la storia più antica della città.

I cavalieri vi sono rappresentati secondo parametri costanti: fieri della loro giovinezza (ad es., II 20, 11: *proceres iuventutis*) e del rango (I 43, 8-9: centurie equestri scelte *ex primoribus civitatis*; III 61, 7-8: cavalieri superiori di *honos* e *ordo*), vantano un rapporto di solidarietà personale con il loro comandante, dai tempi di Romolo che ne fa le guardie del corpo (*celeres*: I 15, 8).

Questo legame si traduce in una prossimità che può travalicare le regole della disciplina e della gerarchia militare (*equites… circumfusi duci vociferantur*: II 65, 3), ad esprimere una comunanza fondata su un codice condiviso di valori che fa della cavalleria un corpo scelto, distinto dal resto dell'esercito.

Indicativo delle modalità di questa dimensione privilegiata è lo stratagemma ideato da Tullo Ostilio che, durante la battaglia sull'Aniene contro Fidenati e Veienti, ordina ai suoi cavalieri di sollevare le lance per celare al grosso dei soldati la ritirata degli alleati albani ed evitare che tra le proprie file si insinuino *Pallor* e *Pavor* (I 27, 9).

L'episodio mette in luce un'altra marca specifica del mondo dei cavalieri: il possesso di *metis* che si esplicita sia nelle strategie di combattimento sia nella abilità tecnica a governare il cavallo.

È questo un *topos* ricorrente sin dai tempi di Romolo quando il re, di fronte a Fidene, simula la fuga dei cavalieri per attirare il nemico in un agguato (I 14, 7-10).

L'azione della cavalleria è l'attacco improvviso giocato sulla velocità, che coglie ai fianchi e scompagina i nemici, precipitandoli nel terrore; per la riuscita dell'impresa è indispensabile un alto addestramento: i cavalieri "volano", smontano in corsa e, soprattutto, devono contare su un completo controllo del cavallo, fino a guidarlo senza morso, spronandolo in mezzo al fuoco delle torce, alla cieca tra il fumo e la polvere (IV 33, 7-8).

L'esibizione di *exploits* evidenzia il valore attri-

[22] Cl. Nicolet, 'Les *Equites Campani* et leur représentations figurées', in *MEFRA* 74, 1962, 2, pp. 463-517, in part. pp. 491-97. L'ipotesi è ultimamente condivisa da R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001, pp. 194-95.

[23] Cfr., ad es., M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, (Catalogo della mostra, Venezia 2000), Milano 2000, scheda n. 629, p. 621 con bibl. (F. Colivicchi).

[24] La stele, che sull'altra faccia reca significativamente l'immagine di un oplita, è stata ritrovata in frammenti sulla T. 133, probabilmente attribuibile, sulla scorta del corredo, ad una deposizione femminile (T. 133): Macellari 2002, pp. 320-23, tavv. 218-19.

[25] G. Sassatelli, 'Le stele felsinee con «celtomachie»', in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, (Atti convegno, Milano 1980), Milano 1983, pp. 167-78. Di alcune *stelai* sono state accuratamente ricostruite da Macellari 2002 le associazioni con i contesti tombali: stele 87 Ducati/ T. 89 [associazione incerta]: p. 189, tav. 114; stele 93 Ducati/ T. 104, femminile [alla tomba è ipoteticamente attribuita come segnacolo la stele 92 Ducati con figura di cavaliere]: pp. 218-22; stele 88 Ducati/ TT. 105-09: pp. 223-25, tav. 148; stele 91 Ducati/ T. 110 [in giacitura secondaria]: pp. 226-33, tav. 153; stele 42 Ducati/ T. 114, forse bisoma: pp. 244-48, tavv. 160-61; stele 49 Ducati / TT. 116-17 [in giacitura secondaria?]: pp. 250-54, tav. 165; stele 79 Ducati / T. 126, femminile [associazione incerta]: pp. 291-92, tav. 192. Si aggiunga, inoltre, la stele 67 Ducati, con cavaliere rivolto verso la testa silenica, rinvenuta probabilmente in giacitura secondaria nella T. 128, probabilmente bisoma: pp. 298-304, tav. 195.

[26] L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in R. Cantilena (a cura di), *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, (Atti convegno, Fisciano 1995), *PP* 50 1995, pp. 376-77.

[27] B. d'Agostino, 'Dal palazzo alla tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 3-13.; M. Torelli, 'Fregi figurati delle *Regiae* latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

buito alla capacità e alla *virtus* individuale e trova espressione privilegiata nella forma del duello, in cui si mette in gioco la vita in cambio dell'onore. Questo tipo di competizione, riservata ai campioni, decide le fasi cruciali della battaglia, come presso la Selva Arsia (II 6, 6-11), sul Lago Regillo (II 19, 6-20, 8) o contro i Veienti di Tolumnio (IV 19, 1-6): i cavalieri parlano, esibiscono la propria ira orgogliosa e combattono alla maniera degli eroi omerici, cercando in modo non dissimile la vittoria o la *belle mort*[28].

Espressione di un modello arcaico di *aristeia*, il codice dei cavalieri rientra in pieno tra le manifestazioni di una società gentilizia, fondandosi sulla nozione dell'onore inteso come qualità da tramandare di padre in figlio.

Ma la ricerca della gloria personale e per il proprio gruppo può entrare in collisione con le regole imposte dalla più ampia comunità della città e trascinare alla rovina, come nel caso della splendida descrizione della tragedia di Tito Manlio durante la Guerra Latina (VIII 7).

Il giovane cavaliere figlio del console, magnanimo come un eroe, uccide il tuscolano Gemino Mecio in un duello simile ad uno spettacolo e ne riporta le spoglie al padre che, però, lo mette a morte per avere trasgredito gli ordini: l'*exploit* della vittoria, che aveva suscitato un'*ovatio* piena di gioia (VIII 7, 12), si trasforma dopo il supplizio nel lamento incontrollabile dell'esercito sul rogo del giovane coperto dal trofeo delle spoglie (VIII 7, 22).

Con il riesame della documentazione romana il volume trova la sua conclusione: al termine di un percorso volutamente non sistematico, scandito in successive tappe di accostamento, l'A. raggiunge l'obiettivo prefisso, ricostruendo per il mondo dei cavalieri un sistema coerente di riferimento in cui inserire i diversi contesti, misurandone la specificità, le relazioni e gli scarti.

La metodologia adottata è quella giusta: farsi carico della complessità della documentazione antica e procedere ad aperture problematiche, suggerendo riflessioni e ipotesi di ricerca che questa presentazione si è sforzata di raccogliere.

Luca Cerchiai

Abbreviazioni supplementari:

Bonaudo 2004	= R. Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Roma 2004.
d'Agostino-Cerchiai 1999	= B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
Macellari 2002	= R. Macellari, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Bologna 2002.
Ogilvie 1970	= R.M. Ogilvie, *A commentary on Livy. Book 1-5*, Oxford 1970.

[28] Per l'imitazione liviana di passi omerici cfr. Ogilvie 1970, pp. 285-87, 578-79.

Il Dolce Paese

Negli studi in onore di Elena Balestrazzi Di Filippo (*Tra Oriente e Occidente* a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello, Padova 2006) appena editi, merita la nostra attenzione l'articolo di Mario Torelli dal titolo *Adone* a *Posidonia* (alle pp. 197-205) per alcuni importanti risvolti metodologici e le conseguenti riflessioni che suscita.

Argomento della nota è il commento alla scena figurata di una lekythos ariballica attica a figure rosse, proveniente dagli scavi del santuario urbano meridionale di Paestum in cui è raffigurata la cerimonia delle Adonie, grazie alla raffigurazione della donna che regge un *kepos* e sta per salire sul tetto (invisibile) tramite una scala. A conclusione della sua dotta disamina, giustamente l'autore si chiede se si possa trarre qualche indicazione dal contesto topografico pestano ed annota che «una dedica greca ad Afrodite della fine del IV sec. a.C. è venuta alla luce nei saggi di scavo, condotti da E. Greco negli anni '90 all'estremità nord-est della grande area sacra». Nella nota 37 a p. 205, il Torelli aggiunge, poi, che «purtroppo su questo ritrovamento, come per altri avvenuti nei numerosi saggi praticati su tutta l'area della città negli ultimi venti anni, non disponiamo di elementi precisi», come afferma G. Sacco, citata tra virgolette, «stando ai recenti studi non ancora editi di E. Greco nel catalogo della Mostra *Poseidonia e i Lucani* (a cura di F. Longo e M. Cipriani, Napoli 1996).

Ma, è corretto, nel 2006, affermare che uno scavo è inedito affidandosi ad una citazione di 10 anni prima, fingendo di non sapere cosa è successo nel frattempo? Torelli auspica scavi futuri che «si spera stavolta abbiano pronta edizione», esponendosi a critiche severe, perché siamo di fronte ad una colossale «svista», una provocazione, alla quale non varrebbe la pena di replicare se non toccasse livelli di gravità preoccupanti.

In realtà, lo scavo di cui parla Torelli è pubblicato, fino al più minuto dettaglio, nel volume *Poseidonia-Paestum IV* , da me curato, che ha visto la luce 7 anni fa, nel 1999.

Alle pagg. 54-61 del lavoro in questione si trova il capitolo intitolato 'Il santuario sul lato sud-orientale: il culto di Asclepio ed i suoi predecessori' scritto da me, mentre D. Gasparri, alle pagg. 62-76, presenta un dettagliato rendiconto di tutti i saggi di scavo nell'area in questione, dove abbiamo scoperto i resti di un altare e di una stipe sventrata dalla fondazione delle cunette del foro, da cui proviene il frammento con dedica ad Afrodite, esibito alla fig. 44 con una macrofotografia che non può sfuggire neppure a chi non vuole vedere. E che dire della mancanza di elementi precisi riguardo tutti i saggi praticati negli ultimi venti anni? Essi sono pubblicati, come Torelli sa bene, nei volumi *Poseidonia-Paestum I* (1980), *II* (1983), *III* (1987), e *IV* (1999) curati da Dinu Theodorescu e da chi scrive. Non solo; delle aree indagate dopo o di quelle la cui trattazione non è comunque rientrata nei volumi suddetti, il cui taglio corrisponde ad una precisa logica topografica (argomento arduo da spiegare a chi mostra una certa noncuranza per lo spazio a giudicare dagli apparati grafici, tramite i quali pretenderebbe di comunicare i risultati di uno scavo) abbiamo dato informazione nel volume *Paestum. Scavi, Studi e Ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* a cura di E. Greco e F. Longo, *Tekmeria* 1, Fondazione Paestum 2000, dedicato al nostro caro Dinu Theodorescu, *magna pars* delle ricerche pestane ed autore degli impareggiabili rilievi che si trovano nei volumi citati ad illustrazione di quei saggi dei quali il Torelli si picca, invano, di lamentare la mancata edizione.

Per evitare di apparire apodittico, provo ad interrogare la mia memoria, quella che dovrebbe essere molto corta per sperare che su certe vicende scenda totalmente il velo dell'oblio.

Ma non è questo il caso, purtroppo.

Quando ho proposto di identificare l'edificio nord orientale del santuario (o sud orientale del foro) di Paestum con un *Asklepieion*, Torelli scagliava fulmini perché io osavo datare il complesso ad epoca anteriore alla colonia latina[1]. Oggi, nell'articolo su *Adone* leggo che l'identificazione con un *Asklepieion* è la sua (p. 197), che per le caratteristiche planimetriche l'edificio è un *katagogion*, che si tratta dunque di un santuario di Asclepio «nato senz'altro in epoca anteriore alla fondazione della colonia latina». Complimenti! Non posso che essere contento nel constatare come venga accettato quanto avevo

[1] Cfr. M. Torelli, 'Paestum Romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti del Convegno Internazionale di Taranto (Taranto 1987), Taranto 1992, p. 64, nota 103: «l'ipotesi [di E. Greco] appare contraddetta dal perfetto allineamento dell'edificio con il foro della colonia latina, che notoriamente innova rispetto all'impianto precedente» (Sic!).

proposto, concludendo una lunga fase di ricerche, quasi dieci anni fa al convegno in memoria di Nazarena Valenza Mele[2]. Davvero Torelli ha bisogno di questo?

Ma non è tutto, perché, nello scavo della memoria si trova dell'altro.

Nelle righe finali dell'articolo che stiamo lodando, Torelli ricorda che nel santuario extraurbano di Santa Venera Afrodite aveva caratteristiche orientali e che dunque «l'Afrodite delle Adonie aveva statuto a *Posidonia*». Bene. Soffermiamoci, allora, su Santa Venera.

Alle origini della sua avventura poseidoniate, con la Michigan University (tra l'altro trattasi di scavi che non sono stati ancora integralmente pubblicati[3]) il Torelli annunciò al mondo che aveva trovato le prove archeologiche della partecipazione trezenia alla fondazione di Poseidonia, perché in località Santa Venera il Sestieri aveva scavato, senza accorgersene, un edificio da identificare senza ombra di dubbio con il sacello di *Damia*. Il Sestieri, da parte sua, aveva mostrato, quale banale ovvietà, un certo timido interesse per l'eventuale trasparenza del toponimo "Santa Venera"[4].

La fulminante intuizione fu oggetto di un'indimenticabile conferenza al Centre Jean Bérard di Napoli, oltre venti anni fa.

Nel corso della discussione che ne seguì, espressi qualche dubbio sulla restituzione proposta.

Come non di rado gli accade, il Torelli rispose enumerando dogmi, non argomenti filologicamente inoppugnabili, ed all'acmè decretò: «Allora vuol dire che il nostro edificio era una pista da ballo!». L'infelice battuta gelò i presenti (compreso Ettore Lepore) ma non la padrona di casa, Mireille Cébeillac, che si produsse in una risata di grande sonorità, grazie anche al suo isolamento. Uscendo, la medesima, sempre ridendo, mi disse che era proprio buffo da parte mia mettere in discussione l'opinione del Verbo: come potevo non vedere, povero me, la potenza di *Damia* attraverso il Nostro? Senonché, l'anno dopo, al primo colpo di piccone a Santa Venera venne fuori il cippo con l'iscrizione latina *[...]f.Cn.Venerei ...]onavit*[5].

Di colpo *Damia*, come si conviene ad una divinità, scomparve, dopo una breve, involontaria epifania, senza essere rimpianta da nessuno.

Il Dolce Paese è quello «dove chi grida più forte ha ragione», chi ha memoria (ed una certa età) capirà anche la citazione.

Vorrei concludere con una sola considerazione, amara, se penso che parliamo di uno studioso di cui abbiamo, non poche volte né invano, ammirato il vastissimo sapere, che avrebbe potuto svolgere un ruolo politico-culturale di promozione e di stimolo, di progresso, insomma, non di fabbrica dell'acrimonia, fino allo stravolgimento della verità. Nello stesso volume in onore della Di Filippo alla nota 22 della pagina 333, nel mio articolo su *Zeus Agoraios*, scrivo, a proposito della pretesa di identificare la Skias di Sparta con il tumulo non lontano dal teatro, che «l'ipotesi di M. Torelli che vi identifica il cenotafio di Brasida rimane la più convincente».

Insomma, dalle meschinità dello scontro accademico c'è chi va al *bellum omnium contra omnes*, accecato dall'ira al punto da imbrattare con imbarazzanti menzogne le intelligenze, sua ed altrui, e c'è chi sa ancora fare la distinzione,... per fortuna. Come recita il proverbio citato da Saramago «il cieco, credendo di farsi il segno della croce, si ruppe il naso».

Emanuele Greco

[2] Vd. E. Greco, 'L'Asklepieon di Paestum', in *I Culti della Campania antica* Roma 1998, pp. 71-79.

[3] A parte le brevi relazioni di scavo in *AJA* 87 (1983), pp. 293-303, 88 (1984), pp. 367-376 e 89 (1985), pp. 53-60 sono stati pubblicati fino ad oggi 2 volumi: *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum* I, dedicato alle strutture (Roma 1983) e *Sanctuary of Santa Venera at Paestum* II (Ann Arbor 2002) sulle terrecotte votive. Dopo oltre venti anni dall'ultima campagna di scavo di Santa Venera (1984) siamo in attesa delle pubblicazioni annunciate sui materiali e sul culto (cfr. p. 5 del I volume).

[4] P.C. Sestieri, *EA* 1953, p. 131, n. 1710.

[5] Cfr. *AJA* 88 (1984), p. 375.

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI

M. Botto, *Da* Sulky *a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico*

The author analyzes some of the earliest Phoenician imports in the West, highlighting the importance of wine commerce and ceremonial practices connected to wine consumption. The areas focused upon are Sardinia, the central Tyrrhenian coasts of the Italian peninsula, and southern Spain. These regions appear to be involved ever since the Late Bronze in wide-ranging trade circuits managed by indigenous elites of the west-central Mediterranean. In the early Iron Age, Tyrian seamen gradually became involved in these circuits, making huge profits. They gained their advantageous trading position through a carefully conducted politics of alliances and weddings with the emerging groups of the most powerful communities of the western Mediterranean. These pacts were inaugurated by convivial practices involving wine consumption, and soon led to a close collaboration between Phoenician and local seamen where crews could be mixed as well as cargoes. Extremely interesting in this regard is the discovery of Sardinian pottery at the emporium of Huelva in Atlantic Andalusia and in the earliest strata of some of the principal Phoenician colonies of the Mediterranean, such as Cadiz, Carthage, and Motya.

C. Russenberger, *Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im* Heraion *am Sele*

Nell'ultimo decennio del secolo scorso sono stati eseguiti nuovi saggi di scavi al cosiddetto thesauros dello *Heraion* alla foce del Sele. Secondo le archeologhe che hanno diretto gli scavi, i risultati di queste indagini inducono a ritenere che l'edificio, al quale era stata attribuita la notissima serie di metope di epoca alto-arcaica, sia stato costruito solo dopo il IV sec. a.C. Nell'articolo i nuovi dati vengono rimessi in discussione, adducendo diversi argomenti che – a giudizio dell'autore – confermano la datazione dell'edificio all'età arcaica. Viene inoltre dimostrata come improbabile l'attribuzione della serie di metope di epoca altoarcaica al tempio periptero che ha preceduto lo *Heraion* tardo-arcaico.

D. Giampaola, *"La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico*

The article examines one of the towers of the walls of Neapolis, come to light, along with other remains, in the neighborhood of Forcella in 1910, at the time when the urban renovation project known as the "Risanamento" ("Sanitization") changed the face of this old part of the town. Miraculously, the tower was not completely destroyed; it was incorporated, instead, in the basement of the Trianon cinema and theater, and forgotten. Restoration work carried out in 2001 to reestablish the building's function as a theater revealed a tower which has been restored and made visible from the stalls. This small monument is of great importance, being the only preserved tower of Naples's walled enclosure. Integrating direct observation with additional information derived from photographic documentation from the time of the tower's discovery in the archive of the Archaeological Superintendency of Naples, the author describes the building's plan and building technique, as well as its function as part of the complex system of the *porta furcillensis* and the southeast stretch of the city walls. Finally, in the absence of stratigraphic data, she proposes a date for the structure based on masonry type and some quarry marks.

G. d'Henry, *Filottete in Campania*

The article examines a scene pictured on an Attic red-figure column-crater dated to 440 BC and attributed to the workshop of the Orpheus Painter. The vase was found at Montesarchio at the end of the Sixties of the last century. The author argues that the scene probably represents the myth of Philoctetes, and more precisely the moment when, having been reached by an Achaean delegation after being stranded for years on the island of Lemnos, he is assisted and cured by the sons of Asclepius. A previous interpretation of the scene as depicting the myth of Talos does not appear convincing.

S. Gallotta, *Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio*

Starting from a general analysis of the cultic sphere in some Pontic cities – Olbia, Chersonesus